BIBLIOTECA UNIVERSALE

NICOLA GOGOL

NOVELLE UKRAÌNE

Versione italiana e prefazione

DI

ASCANIO FORTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
VIA PASQUIROLO, 14

NICOLA GOGOL

> « Egli versa la sua gajezza in certe canzoni dove tremola sempre qualche motivo malinconico. »
>
> GOGOL.

Nicola Gogol è fra i più grandi e imaginosi scrittori di tutti i popoli: il primo e maggiore umorista della Russia.

Nato nella Piccola Russia, là dov'è più meravigliosamente vegetante sotto il sole — nella steppa Ukraina — parve aver aspirato nell'anima, con la bellezza e la freschezza delle cose che gli stavano attorno, lo sconforto e la malinconia di quelle lande sterminate. In estate l'Ukraina sembra un paese d'oriente: piena di vegetazione; di vocìi d'uccelli, di occhi di fanciulle, di leggende fantastiche, di canti eroici: soleggiata, pervasa da onde di aria calda, prolificante d'insetti multicolori: — afa, oro, verde, azzurro, sole; ma tutto ciò nella desolazione dei gran piani sconfinati. Bruscamente l'inverno — la morte nel pieno rigoglio della vita — la irrigidisce coi ghiacci del Dnieper e coi rigori del freddo e la intristisce colla devastazione della campagna spoglia di verde.

Quivi le prime infantili impressioni del giovine Nicola furono l'estasi della luce, la voluttà del

sole. Aveva ereditato il sangue sveglio della sua famiglia di cosacchi, di quei cavalieri erranti della steppa, che passano con strana voltabilità dalle efferatezze e asprezze della guerra e del tempo, alle dolcezze del sentimento, ai sogni dell' imaginazione.

Ebbe dunque dal suolo natìo e dalla famiglia i maggiori benefizî dell'anima e del corpo.

Nacque nel 1809 a Sorocinzi, presso Poltava, in una casa piena di libri che il padre, caldo estimatore e coltivatore delle lettere, comprava e leggeva.

Da fanciullo restava estatico alle narrazioni del nonno, nei cui discorsi passavano gli usi e le costumanze del buon tempo antico, le gesta avventurose dei cosacchi Zaporogues e dei briganti della steppa, le lunghe guerre di desolazione e di sterminio sostenute dalla povera Polonia, le paurose scene fantastiche: tutte cose che lo facevano rimanere assorto nel pensiero e gli popolavano i sogni di paure e di apparizioni.

Il padre gli sbriciolava i primi bocconcini del sapere e gli acuiva l'osservazione col mostrargli e fargli ripetere sulle scene di un teatrino di famiglia la mimica, i gesti e le parole di varî tipi presi dal vero.

Dodicenne fu mandato a un ginnasio di Niégin. Quivi pare si distinguesse come negligentissimo scolaro, ma vaghissimo compagno, che oltre a deliziar sè stesso, satireggiando a danno degli amici, rallegrava gli altri con le sue sempre nuove e sempre varie invenzioni spiritose. Appassionato lettore di tutto quel che gli capitava sotto gli occhî, odiava d'un implacabile odio catilinario ogni studio in generale, e in particolare le matematiche e le lingue moderne: coltivava il disegno con assai diletto e profitto.

Coi denari d'una pubblica sottoscrizione ideò e fondò una specie di biblioteca circolante, di cui si creò sopraintendente: fondò pure un teatrino, in cui si rappresentavano o si diffamavano Kotzebue, Florian, Molière, Von Vizine, ecc. Infine gli saltò in testa di fondare una rivista, o meglio, di crearla interamente da sè: dalla testata, che disegnò con minuziosa cura, lavorandovi giorno e notte, al testo composto di una tragedia, di scritti satirici e umoristici e di certi sciagurati versi byroniani, che girarono con pieno successo fra gli amici: a tutto ciò impose il nome di *Stella*.

Del resto, tuttochè di latino sapesse appena tradurre il primo paragrafo d'una Crestomazia (*universus mundus plerumque distribuitur in duas partes: cœlum et terram*), donde il nomignolo di *universus mundus*, applicatogli dai colpiti dalla sua fine sferza satirica, era amato dai compagni e dai professori, poichè nel mortorio scolastico egli riusciva a comunicare il suo entusiasmo e il suo schietto riso.

Nel '28 uscì dal ginnasio, leggiero assai di sapere, ma rigurgitante d'idealismi grandiosi e di ambizioni smodate. Le lettere che in questo periodo mandò alla madre testimoniano dell'influsso che ebbe su lui la moda byroniana (che in quel tempo infieriva in Europa, e in Russia faceva addirittura strage).

In esse si credeva procreato a grandi cose e vedeva un angelo inviato da Dio, che gl'indicava non so più qual meta sospirata: qualche altra volta si doleva della sua sconvolta e amareggiata giovinezza, si credeva disconosciuto da tutti, o peggio ancora vilipeso e sopraffatto, e prendeva l'impostatura di un Cristo paziente e buono, in faccia alla viltà e meschinità altrui.

Era la moda byroniana che passava, e in lui

passò presto: bastò un bagno freddo nella realtà a guarirlo.

Un anno dopo andò a Pietroburgo, con la speranza di vedersi offerta qualche alta carica negli impieghi governativi, ma per tutto si vide rigettato per insufficienza di titoli. Provò quanto sia duro il noviziato della realtà e quanto sia penosa la ricerca del pane Si consolava ogni sera raccontando le vicende del passato felice a un compagno di sventura, con cui scompartiva una cameruccia di uno dei subborghi più oscuri. Un giorno, col denaro che la madre gli aveva mandato per prosciogliere la casa paterna da un'ipoteca, spensieratamente, s'imbarca in un battello senza saperne la direzione, sbarca a Lubeck, vagabonda per alcuni giorni, finisce i quattrini e se ne torna a Pietroburgo colla testa meno calda, pentito e deciso a tutto rimediare.

Qualche tempo dipoi, dopo intercessioni e raccomandazioni, potè ottenere un posto di spedizioniere al ministero degli appannaggi. Quivi, fra una copia e un'altra della prosa del capo divisione, gli si delineavano netti quei graziosi quadretti della vita burocratica, dalla quale era torturato, e che poi turturò a sangue colla più terribile arma inquisitoria: col ridicolo. Date le sue dimissioni, volle fare l'attore drammatico: non fu accettato per scarsità di voce. Fu precettore nelle più nobili famiglie dell'aristocrazia, Vassilcikoff e Balabin, e frattanto fece serî studî di lingua e letteratura russa. Frutto di tali studî furono i suoi primi timidi saggi che pubblicò su riviste, col pseudonimo di Han Kuchel Garten, che ebbero i morsi del gran critico Polevoi, dei quali lo compensarono gli entusiastici apprezzamenti del Puskin. Il quale gli era divenuto fratello più che amico e amava riverberare su lui, come su

tutti i giovani volonterosi, un raggio della sua bontà e del suo ingegno.

Dietro i consigli del nuovo grande amico pubblicò le *Serate in una fattoria presso Dikanka*, cui tennero dietro nel '34 il *Tarass Boulba* e gli altri *Racconti di Mirgorod*.

Tali scritti e la benevolenza degli amici gli valsero una cattedra di storia nell'università di Pietroburgo. Stupì l'uditorio con una focosa, eloquente, poetica prolusione; nelle altre lezioni scarseggiarono i momenti d'entusiasmo, tantochè accorgendosi d'annojare i discepoli e annojandosi egli stesso, dètte tosto le sue dimissioni.

E nel '35, dopo avere assaggiato di tutto e di tutto aver avuto disgusto, si volse alle lettere. Pubblicò una raccolta di novelle: *Arabeschi*, e una commedia: *Il Revisore*, che fecero celebre il nome di Gogol in ogni angolo della Russia.

Anzi la rappresentazione del *Revisore*, in cui l'asinità patentata e il marciume della burocrazia erano rivelati con impareggiabile forza comica, eccitò la critica ad aizzarglisi contro; e tanto fu umiliato e amareggiato dagli urli e dalle proteste di chi credeva ravvisarsi fra i colpiti, che scriveva:

« Tutti mi si son levati contro... Io sono sfinito nell'anima e nel corpo: nessuno imagina quanto io soffra. Oh! stiano pure tutti in pace. Sono io il primo ad aver nausea della mia commedia. » Sentendo poi che anche i suoi concittadini lo avevano biasimato, si esasperò tanto, che partì per l'estero.

E si distrasse viaggiando per l'Europa e fermandosi spesso a Roma, il cui clima si confaceva per la sua declinante salute.

Intendeva di comporre le sue forze fisiche e morali per una grande opera, che avrebbe dovuto

portare il nome suo e l'imagine della Russia fra le genti.

È tra il '38 e il '42 compose le *Anime morte*, che suscitarono nuove invettive e nuove ire. Questa volta disanimato completamente si pentì del libro pubblicato e meditò la penitenza. A Roma aveva stretto intimità con un pittore connazionale, che lavorava da più anni, incontentabilmente, ad un quadro di soggetto sacro, presso un convento di certosini.

Impressionabile e sognatore com'era s'appassionò alle sue mistiche conversazioni e si volse a studiare il problema religioso. Rinnegò i passati libri e fece pubblicare alcune *lettere filosofiche*, che, fra l'altre cose, favorivano l'autocrazia, esaltavano i popi e il governo russo e legittimavano la schiavitù e l'ignoranza. Tali lettere finirono di alienargli i pochi amici, fra i quali il più caro, Bielinski, che lo redarguì amaramente.

Irato, distrusse altri lavori, fra i quali il seguito dei capitoli delle *Anime morte* e nel '48 andò in pellegrinaggio a Gerusalemme e nei luoghi santi. Tornò in patria infervorato ed esaltato ancora più negli eccessi mistici e trasse gli ultimi giorni nell'indigenza e nella solitudine a Mosca, ospitato dai Tolstoi.

All'antica gajezza si erano sostituiti gli accascianti timori della vita futura; e gli assalti del tifo che gli dava allucinazioni, gli presagivano prossima morte.

La quale venne pure col 21 febbrajo del 1852 mentre il vento uralico gli portava i sospiri della patria, gli aneliti degli oppressi e i plausi dei rivendicati. Al trasporto assisteva una gran folla di amici e di buoni, che avevano dimenticato gli ultimi rovinosi suoi scritti, e accompagnavano al sepolcro l'autore di tante opere letterarie che erano insieme azioni umanitarie.

*
* *

Il carattere peculiare della sua opera di scrittore è un umorismo bonario, una così mite ironia, che pare pietà e commiserazione ed è invece il sorriso di chi soffre veracemente della miseria e della viltà altrui. Il suo umorismo non è nè il motto ridanciano tonico-digestivo del Rabelais, nè il sorriso lacrimoso e passionato dell'Heine, nè la malignità ghignante del Thackeray.

Dalle prime sue novelle (*Dikanka* e *Mirgorod*) emerge come in nessun'altra opera quell'angolo della Piccola Russia con tutte le sue tradizioni e costumanze, con tutti quei tipi così squisitamente intuiti e delineati, che ci sembra di averli veduti e uditi non ricordiamo dove. Quelle gaje giornate luminose, quelle serene notti fosforescenti di stelle, quelle vergini bianche dagli occhî chiari e ingenui, quelle faccie aduste dagli occhî scavati ci s'imprimono tanto in mente, che non le dimentichiamo più.

Tre elementi predominano nelle prime novelle: il gajo, il fantastico, il malinconico. Ride e fa ridere d'un buon riso contagioso, che spalanca la bocca e fa sereno lo spirito, quando annoda e svolge i più comici intrighi, con una rude lingua dialettale, piena di soavi scorci di stile e d'imagini giocondo: — diviene fantastico quando una polla, una lieve vena di poesia popolare, lo trae a raccontare strane avventure di mondi occulti, scene terrificanti di gnomi o di diavoli: — è malinconico quando rivede e rivela il dolce paese, che gli ha dato la vita, allora la sua lingua si affina, acquista la suasività del ritmo poetico: pare che egli intraveda il suo paese di sogno, attra-

verso alle lacrime nostalgiche che gli velano gli occhi.

In quelle prime novelle, ebrei, cosacchi, mercanti, impiegati, diavoli, giovinastri avventurosi e ragazze vispe, suocere turbolenti e preti, figure di ubriachi, paurosi, spavaldi, rissosi, bugiardi, passano, ripassano, si corrono dietro, si confondono, si picchiano, s' ingiuriano, s'arrabbiano, compiono tutte le funzioni della vita.

In *Tarass Boulba* siamo testimonî alle gesta di quei turbolenti spiriti, sempre in lotta con tutti, che sono i cosacchi Zaporogues, personificati in *Tarass*, il cui elemento naturale è la guerra, la cui sola legge è la spada, e l'unico desiderio la morte sul campo. È questa l'unica vera epopea in prosa, secondo il giudizio del Guizot, del tempo nostro: epopea in cui fra un barbaglio di descrizioni vive sceneggiano gli eroismi, le efferatezze feroci, le guerre sterminatrici, le tragiche morti.

Da ora in poi l'opera del Gogol si fa diversa: sembra lo attragga la miseria e l'imbecillità umana sotto ogni forma. Negli *Arabeschi* il suo umorismo fa quasi contrarre la bocca al pianto, trattando la depravazione della vita pubblica e privata fra il '30 e il '40. La commedia il *Revisore* pare una farsa o una parodia esagerata ed è invece la veritiera rappresentazione dei tipi e dei costumi burocratici di quel decennio. Nelle *Memorie d'un pazzo* narra le sofferenze d'un impiegato impazzito, che nel delirio dell'allucinazione crede d'essere il Re di Spagna e dice sanguinose verità sugli uomini.

Nel *Mantello* narra un brano di vita di un altro impiegato, incretinito fra il suo mondo di copioni e di circolari, che a furia di stenti perviene a conseguire il suo sogno: possedere un mantello nuovo. Nel giorno stesso in cui l'ha comprato, per un'ironia della sorte, gli vien rubato: la sua dispe-

razione fa ridere gli agenti di questura e termina solamente con la sua morte, avvenuta poco dopo.

Ed eccoci alla sua opera capitale, che è insieme il primo saggio d'un vero e schietto romanzo nazionale russo, alle *Anime morte*, pensate in Russia, maturate nel suo viaggio in Europa, condotte a termine a Roma. La Russia fino allora non aveva avuto veri e originali romanzi, chè tali non erano certo quelli di Ismailof o di Zagoskine, specchî concavi in cui si riflettevano deformate le produzioni delle altre letterature europee. Quando in Europa due colossi strabiliavano il mondo, Dickens e Balzac, e in Russia grandeggiava la figura del Puskin, sorse l'opera del Gogol.

A quel tempo in Russia i servi maschî facevano parte del patrimonio del padrone, che li teneva sottoposti pagando per essi un'imposta di ricchezza mobile. Nel lungo spazio di tempo fra un censimento e un altro, molti di questi servi computati nel linguaggio economico come *anime*, morivano, ma nei registri rimanevano come viventi e i rispettivi proprietarî erano obbligati a pagare la stessa tassa. Al Gogol balzò in mente l'idea di creare un Cicikoff, cavaliere d'industria, di farlo apparire fra una ciurma d'intriganti, di bricconi, di vili, d'incoscienti, di asini patentati, di burocratici corrotti, in cerca di *anime morte*, per cederle come vive sotto ipoteca alla banca del Lombardo e ritrarne duecentomila rubli per *fare il signore* Questa, nelle linee generali, la tela del romanzo

Quel che in esso, sotto il sorriso pacato, costituisce il più tremendo assalto, la più sanguinosa irrisione alla vita russa corrotta e corruttrice, sono quelle osservazioni, che qualche volta s'intravedono appena fra quegli sprazzi di vita, e che fecero esclamare al Puskin: « Oh! che miserevole paese è la nostra Russia. »

Questo romanzo fece meditare e ricercare la causa di tanta tristezza, e fu gran cosa nella storia delle idee se pervenne a preparare e a promuovere il movimento in favore dell'abolizione della schiavitù, secondato e coronato nel 1861 da Alessandro II, il quale ne fu compensato da una bomba che lo uccise.

Non ostante che il Gogol soffra cacciando le mani in tante piaghe, e gema e scoppii in pianto, pure le *Anime morte* è uno dei più comici libri del mondo, degno di comparire a lato del *Candido* di Voltaire, del *Don Chisciotte* del Cervantes e del *Viaggio di Yorick* di Sterne. Leggendolo si sorride, si compiange, si ama anche, ma non si odia mai.

ASCANIO FORTI.

Da Firenze, il 1.° gennajo 1903.

NOVELLE UKRAINE

LA FIERA DI SOROCINZI

I.

Come è inebriante e sfolgorante una giornata estiva nella piccola Russia! Di che afa languida sono pervase le ore, quando mezzogiorno arde nella calma e i gorghi di azzurro, infiniti, stesi in vòlta incandescente, pajono volere abbracciare e stringere la terra e dormire poi annegati di voluttà. In cielo nemmeno una nube, non una voce ne' campi. Tutto morto. In alto, lontano, sperduta nell'azzurro, si vibra la lodoletta e la sua canzone argentina scende sino alla terra amorosa. Poi, qualche volta. lo schiamazzo della pavoncella e il grido sonoro della quaglia echeggiano nella steppa. Fiacche e spensierate, come chi cammina senza mèta, si elevano le ombrose querce, e il sole affocando e irraggiando pittorescamente alcune masse di frasche, avvolge le altre in un'ombra nera come la notte, dalla quale il vento sprizza e volteggia l'oro. Gli smeraldi, i topazi, gli zaffiri degli insetti eterei piovono su gli orti screziati e ombrati dagli snelli girasoli. Il fieno accatastato... le spiche bionde del grano che si accampano nella vasta pianura e si dilungano all'infinito... i rami de' ciliegi, de' susini, de' meli e de' peri che si inchinano sotto il peso delle frutta... il cielo assorto nella contemplazione della propria imagine entro l'acqua del fiume dalle rive redimite di verdura... tutto è inebriante e voluttuoso nei giorni estivi della piccola Russia.

Di questo splendore vibrava e ardeva una giornata calda d'agosto del milleottocento... milleottocento... sì, sarà una trentina d'anni, quando a dieci verste da Sorocinzi era un rigurgitare, un urtarsi, uno svariare di popolo affluito per la fiera da tutti i villaggi circonvicini. Fin dalle prime ore del mattino passava una fila sterminata di *ciumaki* (1), con provvista di sale e pesce, sui quali le pentole ammonticchiate sotto il fieno si movevano adagio adagio, come annojate della loro buja prigione. Qua e là, però, qualche conca o pentola dipinta mostrava lo sfolgorìo de' suoi colori agli amatori del lusso. Molti passeggieri invidiavano quel pezzo d'omone del pentolajo, che camminava a passo tardo dietro a questi suoi tesori, coprendo a quando a quando gli zerbini e le civettuole di creta più in vista con una manata di fieno morale. Un carro trascinato da due bovi stanchi, con sopravi sacchi, canapa, tela, masserizie domestiche, si teneva in disparte. Dietro seguiva il proprietario vestito con una blusa di lino molto pulita e con un pajo di calzoni di tela molto sporchi. Col gesto affaticato della mano si asciugava il sudore che gli colava giù pel viso abbronzato, fin sui baffi impolverati da quel parrucchiere inesorabile, che da tanti migliaja d'anni incipria per forza i belli e i brutti di tutto il genere umano.

Presso lui, legata dietro il carro, camminava una cavalla di età avanzata.

Molti, e specialmente i giovani, raggiungendolo e oltrepassandolo lo salutavano con rispetto, non tanto per i suoi baffi grigi e per la gravità del suo aspetto, quanto per una ragione che poteva sapersi alzando gli occhi verso il carro. Sul quale un visino rotondo di bella ragazzina, dallo splendore quieto e bruno degli occhi, sui quali incurvavansi due perfetti archi di sopracciglio, dal sorriso di due labbruzzi di rosa, dalle lunghe treccie adorne di nastri rossi e azzurri e di fiori di campo, formava un quadro meraviglioso.

Ogni cosa attirava l'attenzione di questa giovinetta: tutto le pareva strano e nuovo... e i suoi occhi vispi fuggivano da un luogo a un altro senza riposo.

---

(1) Barrocci e veicoli campestri.

Sfido io! Come si fa a non distrarsi! Alla fiera per la prima volta! Una ragazzina di diciott'anni alla fiera per la prima volta! Ma nessuno de' viandanti poteva imaginare quanto le fosse costato a persuadere suo padre di condurcela; non mica per lui, che l'avrebbe condotta anche troppo volentieri, ma per quella strega della matrigna, la quale lo sapeva tenere e guidare con la stessa facilità con cui egli guidava la sua cavalla, che ora portava a vendere, in ricompensa dei lunghi servigi avuti.

La rabbiosa matrigna... Ah! ma ci siamo dimenticati di dire che sul carro c'era seduta anche lei, infagottata in uno sgargiante abito verde, macchiettato a mo' della pelle dell'ermellino, e in un enorme grembiule a quadri grandi di scacchiera. Aveva la rubiconda faccia affogata in una cuffia di *percalle* a colori, e ne' lineamenti del viso ci stava un certo non so che di dispettoso e di arcigno, che il malcapitato che la guardava s'affrettava subito a ristorar gli occhi sul gajo visino della figliettina. Agli occhi de' nostri viaggianti incominciava ad apparire la vista del *Psiol* (1); da lontano veniva un alito di fresco che ristorava dall'arsura penosa e sfibrante. Da principio, attraverso al verde degli olmi, delle betulle e de' pioppi, era come un errare di scintille e di spruzzi di luce e di riflessi biancheggianti al sole, finchè il bel fiume denudò il freddo seno d'argento, sul quale s'inchinavano le chiome frondose degli alberi. Con la stessa capricciosità fantastica di una bella donna, che nelle ore inebrianti si pone davanti allo specchio che riflette la gloria della fronte splendida delle spalle di giglio e del collo di marmo, onde si riversano i capelli e getta via stanca gioje e adornamenti e li rinnova per saziare la sua smania di sempre nuovi e sempre vari capricci; il fiume quasi ogni anno volge altrove il corso e s'interna per nuovi paesi, bagnando nuove vie. Le sfilate dei molini agitavano sulle loro pesanti ruote onde e schiaffi d'acqua, che rigettati a forza si rompevano in trine e spruzzi bianchi e spumosi, coprendo di polverio d'acqua e di rumore il vicinato.

---

(1) Piccolo corso d'acqua.

Il carro, coi passeggieri che ci son noti, salì sul ponte e il fiume si scoperse in tutta la bellezza maestosa, come un cristallo d'un sol pezzo. Il cielo, i boschi verdi, gli uomini, i carri, le pentole, i molini, tutto stava o camminava capovolto e colle gambe all'insù, senza cadere nella magnifica profondità azzurrina.

Guardando tutte queste cose, la nostra bella si fece pensierosa e abbandonò perfino i semi di girasole che aveva rosicchiati fino allora, con molta devozione, per tutta la strada.

A un tratto l'esclamazione: « Oh, che bella ragazzina! » le fecero girar gli occhi indietro, dove, fra un gruppetto di giovani, ce n'era uno, col cappello bigio di pecora di Astrakan, vestito di una graziosa *svita* (1) bianca, che guardava arditamente tutti coloro che passavano. Non ostante fosse un po' abbrunito dal sole, era sì bello e così pieno di simpatia il volto di quel giovinotto, e sì ardenti erano i suoi sguardi, che ella non potè fare a meno di fissarlo per un poco, e di abbassar poi gli occhi pensando che quelle parole erano state pronunciate, forse, per lei.

— Che graziosa ragazzina! — seguitava a dire il giovinotto dalla *svita* bianca, sempre guardandola. — Darei tutto quel che possiedo per baciarla. Peccato che abbia il diavolo accanto!

Le risa scoppiarono dappertutto a tale complimento. Il quale però non andò a garbo alla sgargiante matrigna, che, colle guance in fuoco, dette la via a uno scoppio di epiteti poco lusinghieri per l'allegro giovane.

— Dio voglia che tu muoja strangolato, vagabondo maledetto! Che caschi una pentola sulla testa di tuo padre! Dio faccia che e' si rompa il collo sul ghiaccio, anticristo maledetto; e che il diavolo gli arrostisca la barba nell'altro mondo!

— Senti come bestemmia! — rispose il giovane guardandola a occhi spalancati e sbalorditi. — Come fa a non impiagartisi la lingua, pezzo di strega di cent'anni, a parlare così!...

— Di cent'anni? — colse a volo la bellezza stagio-

---

(1) Specie di blusa.

nata — di cent'anni? Sfacciato! Va' prima a lavarti il muso nero! Io non ho mai visto la tua mamma, ma non può essere che robaccia; anche tuo padre dev'essere poco di buono. Di cent'anni, sentite! Perchè lui ha ancora il latte fra' denti!...

Il carro in questo momento aveva oltrepassato il ponte, sicchè il seguito delle eloquenti argomentazioni della matrigna si perse nell'aria.

Ma il giovane non la volle finita qui, e senza nemmeno pensarci raccattò una palla di mota e la tirò...

Non avrebbe imaginato mai che il colpo fosse così ben diretto: la cuffia si trovò seppellita nel fango e tutti ne risero a gola aperta.

La pingue civetta ebbe degli impeti d'ira e montò su tutte le furie; ma il carro s'era allontanato e la vendetta cascò addosso all'innocente figliettina e al lento consorte, il quale però, uso da gran tempo a tali scenate, accoglieva quella salva di parole furenti colla più invidiabile calma. Ma la lingua della focosa consorte non ebbe più posa e seguitò a scoppiettare, a balzellare, a mandar fuori spruzzi di saliva ed ogni sorta di rumori, finchè non arrivarono tutti da compar Cipolla, un cosacco, vecchio loro amico.

L'incontro dei due compari, che non si eran più visti da un pezzo, scacciò momentaneamente il nojoso incidente e volse le chiacchiere sulla fiera. Quindi tutti si riposarono dalla stanchezza del viaggio.

II.

Qualche volta vi sarà accaduto di ascoltare da lontano il fragore di una cascata, che empie di rumore i dintorni e vi fa fluttuare e turbinare dinanzi un caos di suoni strani e confusi. Si prova una simile sensazione quanto ci sentiamo trascinati nell'ingluvie voraginosa di una fiera campestre: le masse compatte di persone divengono un mostro multiforme, che sconvolge tortuosamente ogni membro del corpo per la piazza e per i vicoli, gridando e rumoreggiando. Schiamazzi, imprecazioni, muggiti, strilli, belati: tutto si fonde e si confonde in un frastuono assordante. I bovi, i sacchi,

il fieno, gli zingari, le pentole, le donnicciuole, i panforti, le berrette, tutto s'agita, freme, vive, ondeggia sotto gli occhi, splendendo e facendo rumore. Le varie voci si mischiano insieme e si affogano nel gran mare dei rumori, senza che nessuna parola emerga chiara e intera. I mercanti smanacciano dappertutto: di qua si fracassa una carrozza; di là si spezza il legname delle tavole; la testa è frastornata e non sa da qual parte voltarsi.

Il nostro contadino da un pezzo gironzolava tra la folla, colla figlietta dalle ciglia nere: s'avvicinava a un carro, ne toccava un altro, paragonava i prezzi e i suoi pensieri tornavano sempre ai dieci sacchi di frumento e alla vecchia cavalla menati alla fiera per vendere.

La faccia della figliettina diceva chiaramente che ella provava poco gusto a strofinarsi fra i carri di farina e il bestiame, e che si sarebbe meglio divertita laggiù, dove apparivano di sotto alle tende i nastri rossi, le buccole, le crocelline di stagno e di rame e i medaglioncini d'oro. Però lo spettacolo della fiera finì col divertirla.

Non ne poteva più dalle risa vedendo qui uno zingaro o un contadino, che si erano inciampati colle mani e gridavano pel dolore sentito; là un ebreo ubriaco fradicio di *kissel*, che dava una ginocchiata per di dietro a una donna; qua dei pescivendoli che si scagliavano ingiurie e gamberi vivi; là un moscovita che si lisciava la barba da capraro con una mano, e con quell'altra.... Ad un tratto si sente tirare per la manica ricamata della camicietta. Si volta indietro e... oh!... le sta dinanzi il giovane dalla *svita* bianca e dagli occhi lucenti. Sentì tremarsi tutta la persona e il cuore le si mise a battere, come non aveva battuto mai: nè di allegrezza nè di dolore, ma per qualche cosa di strano, eppur di soave, di cui non sapeva rendersi conto.

— Non aver paura, cuor mio, non aver paura! — le diceva il giovine a voce bassa prendendola per mano. — Non ti dirò niente di male.

La ragazzina pensò: « Può essere che tu non mi dica niente di male, solamente mi par di sentire una cosa curiosa.... Dev'essere il diavolo....! Credo non

Sorocinzi

stia bene, ma non ho forza di sottrarre la mano dalla sua. »

Il contadino si voltò verso la ragazzina per dirle qualcosa, ma la parola « grano » lo attrasse verso due contadini che discutevano, e niente potè ormai fuorviare la sua attenzione tutta rapita da essi.

Ecco qual conversazione s'era impegnata fra i due ɟonadini.

III.

— Dunque, compare, tu credi che il nostro grano si venderà male? — diceva un ometto dall'aspetto di un buon provinciale, in calzoni rigati a stampa, incatramati e pieni d'unto, ad un altro in *svita* turchina rattoppata, con una natta sulla fronte.

— Non si tratta di credere! Che io dondoli strozzato a quest'albero, come una salsiccia alla vigilia di Natale, se oggi si riesce a vendere uno stajo solo di grano.

— Ma che cosa tu mi vieni a dire, compare? Alla fiera non c'è nemmeno un chicco di grano di più di quello che abbiamo portato noi.

Qui l'attento padre della ragazza pensò: « Sì, sì: dite quel che volete, ma intanto io me ne tengo in serbo dieci belle sacca. »

— Già si sa, quando il diavolo ci mette la coda c'è da stare a cena come con un moscovita affamato! — disse serio serio l'uomo dalla natta.

— Che diavolo?

— Come! non hai sentito quel che dice la gente? — continuò quello dalla natta, guardando con occhi cupi il suo interlocutore.

— Che cosa?

— Che cosa?! Figurati che il prefetto, che non possa più bagnarsi la lingua nell'acquavite, il prefetto ci ha dato un posto così maledetto, dove, che io crepi se si vende un chicco. Ma che si gira! Lo vedi tu quel vecchio magazzino mezzo rovinato, là... più su... sì, proprio lì... sotto il monte. (Qui il padre della nostra ragazzina, curioso, s'avvicinò ancora di più e si fece tut-

t'orecchi). Lo vedi? Il diavolo sta lì, e si diverte e ti so dir io che non è passata nessuna fiera senza qualche disgrazia. Anche jeri sera tardi quando lo scrivano passò di lì vide — Dio ci liberi — un muso di majale che si mise a grugnire così forte da far tremare come una foglia. Da un momento all'altro c'è da aspettarsi che apparisca la *svita* rossa.

— Che roba è ella questa *svita* rossa?

Qui al nostro curioso ascoltatore i capelli si rizzarono tutti insieme sulla testa. Si voltò spaventato e vide... vide... la sua figliuola che canterellava d'amore allegramente, abbracciata col giovinotto, nell'assoluta dimenticanza di tutte le *svite* di questo mondo. Tale vista gli fece dimenticare il suo spavento e gli ridette la consueta spensieratezza.

— Ohe, ohe, compare! mi par che tu corra un po' troppo... Io imparai ad abbracciare la mi' Teodora, soltanto quattro giorni dopo che l'ebbi sposata, e perchè un compare mi mostrò come si faceva...

Il giovinotto capì a volo che il padre della ragazzina non era poi tanto arcigno e tentò subito una via per metterlo in ballo.

— Forse tu non mi riconosci, galantuomo; ma io t'ho riconosciuto subito...

— Può essere che tu m'abbia riconosciuto...

— ...e se ti piace ti dirò anche chi sei, come ti chiami e tutto quello che vuoi. Tu ti chiami Solopi Cerevik.

— Sta bene: Solopi Cerevik.

— Guardami bene: non mi riconosci davvero?

— No davvero che non ti riconosco, e non te n'avere a male se te lo dico. In vita mia ho visto tante faccie, che nemmeno il diavolo se le ricorderebbe tutte...

— Peccato che tu non ti ricordi del figliolo di Olopupenko!

— Tu sei il figliolo di Olopupenko?

— O chi dovrei essere? A meno che io non sia diventato il *diavolo calvo*.

Dopo tale preludio dialogato i nuovi amici si sberrettarono e incominciarono a baciucchiarsi; ma il nostro figliolo di Olopupenko tagliò corto e venne subito alla cosa principale:

— Dunque, Solopi, tu vedi bene che io e tua figlia ci si vuol bene e vogliamo stare insieme per sempre,

— Dunque, se' d'accordo anche tu, eh Parasca? — disse Cerevik ridendo — tu ci staresti a fare insieme... come si dice?... a pascolare la medesima erba! Sta bene: diamoci la mano e tu, genero novello, paga da bere!

E il noto ristorante della fiera, presso alla tenda dell'ebrea, li vide tutti e tre insieme fra una squadra di damigiane, di bottiglie e di fiaschi di tutte le specie e di tutte le età.

— Bravo, così va bene! — diceva Cerevik un po' brillo, stupito dalla facilità con cui il futuro genero colmava un boccale d'acquavite e lo faceva sparire in gola fino a' una gocciola. — Che ne dici, Parasca? Non t'ho trovato un buon marito? Ma guarda, guarda come gli riesce tracannare l'acquavite...

Poi, tutto allegro e barcollante, s'avviò con lei verso il carro, mentre il nostro giovane visitava le botteghe de' mercanti di Adiaci e di Mirgorod (due città celebri nella provincia di Poltava), in cerca d'una bella pipa di legno montata in rame, di un fazzoletto rosso a fiorami e di un berretto di pecora, per fare, secondo le costumanze, il primo dono nuziale al suocero e a chi bisognava.

IV.

— Dunque, mogliuccia mia, ho trovato marito alla nostra Parasca.

— Scioccone! gli è proprio il tempo questo di cercare i mariti!!.. tu non metterai mai giudizio! S'è mai visto, s'è mai sentito dire che un uomo per bene vada a cercar de' fidanzati? Tu avresti fatto meglio a pensare al grano. Dev'esser carino quel tuo sposo! Sarà il peggiore strappino fra tutti i mascalzoni.

— Se tu lo vedessi non diresti così. Solamente la sua *svita* costa più di tutti i tuoi giubbetti verdi e scarpe rosse. E non è nulla questo, se si pensa a come sa bere l'acquavite. Che il diavolo ci porti, se in vita mia ho visto mai un giovane come lui tracannarsene mezzo litro, senza batter palpebra.

— Ecco: basta che sia un ubriacone o un buono a

nulla perchè ti vada subito a genio. Scommetto il collo che è quello stesso birbante che ci ha dato noja sul ponte. Mi dispiace che non mi sia capitato fra le mani... Te l'avrei conciato io, non dubitare!

— O se anche fosse lui, Teodora mia?... Perchè lo chiami un birbante?

— Testaccia senza cervello! Sentite un po': domanda perchè dev' essere un birbante! O dove te li eri cacciati gli occhi, stupidone, quando si passava di sotto il molino!... Già, se anche avessero fatto chissà che cosa a tua moglie, sotto il tuo naso tabaccoso, non te ne sarebbe importato un fico!

— Pensala come vuoi, mi pare un bravo giovine e basta. Invece tu, perchè t'impiastricciò il musaccio di mota...

— Ma tu non mi lasci nemmeno dire una parola. Questa sì che è bella!... In conclusione tu ti sei ubriacato e non hai veduto nulla.

Qui il nostro Cerevik si accorse di essere andato un po' oltre con le parole, e lesto lesto si nascose la faccia tra le palme, in attesa della sfuriata e degli artigli della consorte.

E scansandola a quando a quando, pensava:

— Ecco tutto andato a monte: bisognerà rifiutare quel galantuomo per un nonnulla! Signore Dio mio, perchè ci mandi questo flagello? Ma che ce n'era poca della robaccia in questo mondo! E tu hai voluto creare anche e donne!

V.

Il giovine colla *svita* bianca, seduto vicino al suo carro, guardava la folla che brulicava e rumoreggiava intorno a lui.

Il sole, stanco, abbandonava l'orizzonte, dopo aver riscaldato tranquillamente alla mattina e arso rabbiosamente a mezzogiorno. Il giorno estinguendosi nell'incanto di sfumature e vapori vermigli, colorava di luce roseo-ignea le cime delle tende e dei baracconi.

Ardevano i cristalli delle invetriate, le bottiglie e i

bicchieri erano in fiamme: le zucche, i poponi e i cocomeri ammonticchiati parevano materiati di bronzo e d'oro. Dileguarano i rumori rari nella vasta sonorità del tramonto: le lingue dei contadini, dei rivenditori e degli zingari erano stanche e amavano riposare. Qualche fuocherello si accendeva e tremolava qua e là e per tutto si spandeva la fragranza dei gnocchi fritti.

— Perchè sei così triste, Giorgetto? — gridò un alto e adusto zingaro battendo sulla spalla del nostro giovinotto. — Via! me li lasci per venti i bovi?

— Tu non fai altro che pensare a' bovi, e quelli come te non sanno far altro che imbrogliare, guadagnare e spogliare il povero prossimo.

— Cosa diavolo almanacchi? Eccoti in bestia! ti dispiace d'esserti cacciato in qualche impegno amoroso?

— No: gl'impegni in cui mi caccio io li mantengo: quel che è fatto una volta è fatto per sempre... ma quel vecchiaccio di Cerevik, che non ha neanche un briciolo di coscienza, ha detto « sì » e ora si ritira. Ma forse non c'è da prendersela con lui, che è un pezzo di legno buono a nulla: tutta la colpa è di quella maledetta strega che abbiamo trattata così male sul ponte. Vedi: se io diventassi un re o un signore farei subito impiccare gl'imbecilli che si fanno guidare dalle donne.

— Se ci riesce di persuadere Cerevik a darti la sua Parasca, me li cedi i bovi per venti?

Giorgetto stupito guardò i lineamenti dello zingaro, sui quali c'era confuso un certo non so che di maligno, di volgare e di nobile, e capì che in quell'anima strana dominavano alcune grandi virtù, per le quali l'unico premio in terra è la forca.

La bocca rintanata tra il naso e il mento, sempre sconvolta da un malefico sorriso provocatore; gli occhi piccoli ma accesi come il fuoco; lo strano viso su cui si avvicendavano i lampi convulsivi di tristi espedienti; tutto questo esigeva una foggia strana di vestire, qual'era appunto la sua. Un pastrano oscuro, che solamente a toccarlo pareva volesse sfaldarsi in polvere, sulle spalle del quale si rapprendevano a bioccoli i lunghi capelli neri — un pajo di scarpe che cercavano di coprire la vergogna di due piedi abbruciacchiati e turpi: tutto questo pareva contribuisse a integrare la sua indole.

— Non per venti, ma per quindici te li lascierò, pur che tu non mentisca! — rispose il giovine guardandolo sempre fissamente.

— Per quindici? va bene, non dimenticartene: per quindici! Eccoti cinque rubli di caparra.

— E se tu mentissi?

— Tienti per tua la caparra...

— Va bene, dammi la mano.

— Eccotela.

VI.

— Passi di qui, sor Anastasio! Attento, c'è una siepe; alzi i piedi e non abbia paura: quell' imbecille di mio marito passa tutta la notte col compare a guardare che i moscoviti non portin via nulla dai carri.

In seguito a queste persuasive e incoraggianti parole, pronunciate dalla turbolenta consorte di Cerevik, il figlio del prete che nascondeva la sua paura sotto il parancolato, montò su di una siepe e vi restò fermo come un lungo fantasma pauroso, incerto per dove e come saltare, finchè precipitò sconciamente fra l' erbaccie, con sordo rumore.

— Dio, che disgrazia! che tonfo! Non s'è rotto, Dio ci scampi, il collo? — mormorava sollecitamente Teodora.

— Ps... non è niente, mia carissima Teodora, disse con voce piagnucolosa il figlio del prete, rizzandosi in piedi, niente: soltanto qualche puntura d'ortica, di quella pianta simile alla vipera, come diceva quella buon'anima del pievano.

— Venite; in casa non c'è nessuno. Non vedendola venire io dubitavo che le dolesse il corpo. Come va? Ho sentito dire che suo padre quest'anno ha avuto un monte di regali.

— Oh, poca roba, signora Teodosia! In tutta la quaresima a stento ha raggranellato quindici sacchi di grano, quattro di miglio, un centinajo di panini imburrati e appena appena una cinquantina di pollastre. Le uova poi sono tutte imbarlaccite... Ma — aggiunse il figlio del prete, facendo l'occhio languido — nessun

dono è pregevole come quello che mi può dar lei, amorosa Teodora.

— Eccole il dono, signor Anastasio! — diss'ella mostrandogli i vassoi e abbottonandosi confusa il giubbetto, che voleva far credere sbottonatosi a caso. — Eccole i cappelletti con la ricotta, i maccheroni, le frittelle e le polpette.

— Scommetto che tutta questa grazia di Dio è stata creata dalla più ingegnosa figlia d'Eva! — disse il figlio del prete, fra un boccone e un altro di polpette, accostandosi i cappelletti. — Però il mio cuore, o mia bella Teodora, il mio cuore ha sete di altre cose più dolci di gnocchi e delle frittelle...

— Non so di che vivanda voglia parlare — rispose la bella corpulenta, fingendo di non aver capito.

— Parlo del suo amore, incomparabile signora Teodora — replicò Anastasio tenendo un dolce da una mano e abbracciando con l'altra il largo torace della matrona.

— Chissà cosa le salta in testa, sor Anastasio! — disse Teodora, abbassando gli occhi, pudicamente. — Le salterà anche il ticchio di darmi un bacio!

— Se sapesse — riprese subito il figlio del prete. — Quando io ero, per così dire, in seminario, mi ricorderò sempre che...

Nel cortile s'intesero subitamente de' guaiti di un cane, seguìti da violenti colpi picchiati improvvisamente alla porta. Teodora corse in fretta e ritornò tutta pallida in viso.

— Presto, signor Anastasio! siamo scoperti. Fra la calca di gente che c'è fuori della porta, m'è parso di sentire la voce di mio marito.

Una polpetta rimase in gola al figlio del prete e gli occhi gli usciron fuori dall'orbite, sconvolti, come se avessero veduto un emigrato dall'altro mondo.

— Presto... salga lassù! — gridava la spaventata Teodora, mostrando le tavole adagiate su due travi, poco sotto al soffitto.

Il pericolo dette coraggio al nostro eroe. Riavutosi un poco saltò sulla stufa e di lì s'arrampicò fin sulle tavole, mentre Teodora corse verso la porta che rintronava di più validi e impazienti colpi.

VII.

Alla fiera era avvenuto un caso strano: s'era sparsa la voce che in qualche posto, fra le mercanzie, fosse apparsa la *svita* rossa e che una vecchia venditrice di ciambelle avesse veduto Satana in persona, che non faceva altro che ficcare sui carri il muso porcino, come per cercarvi qualcosa. Tali voci corsero ogni lato della fiera e tutti giudicavano delitto non crederle, tuttochè la venditrice di ciambelle, che teneva bottega vicino al bettoliere, facesse ogni sorta di saluti senza necessità, e coi piedi disegnasse delle curve, raffiguranti un po' grossolanamente i suoi dolci appetitosi.

A queste voci s'aggiungeva il racconto snaturato ed esagerato del miracolo apparso nel vecchio magazzino, proprio sotto gli occhi dello scrivano.

Tutti questi paurosi racconti producevano in chi li ascoltava o li diceva certi vaghi timori, tantochè a notte tarda tutti si accostavano e si ammonticchiavano l'uno contro l'altro, e non ci fu più quiete. A ogni più impercepibile rumore, i poco coraggiosi spalancavano ben bene gli occhi e correvano a rifugiarsi in qualche casa.

Fra quest'ultimi era Cerevik con un suo amico e con la figlietta; e questi appunto, insieme con altri ospiti che si erano invitati da sè, erano stati la cagione di quel fracasso che aveva tanto spaventato la nostra Teodora. L'amico di Cerevik era un po' brillo, e ciò lo dimostrava l'avere egli girato il cortile per due volte col carro, prima di trovare la porta di casa. Anche gli ospiti erano sufficientemente allegri, e senza tanti complimenti entrarono in casa avanti del padrone e si misero a rovistare per tutti gli angoli, mettendo sulle spine la povera consorte di Cerevik.

— Dunque, comare — disse questi entrando — ti dà sempre noja la febbre?

— Sto poco bene — rispose Teodora, dando un'occhiata inquieta alle tavole sotto il palco.

— Presto, moglie: va' a pigliarmi quella bottiglia che è sul carro. La vuoteremo con questi buoni amici perchè quelle maledette donnaccie ci hanno fatto una

paura tale, da far vergogna a dirlo. C'è da scommettere — continuava il compare assaporando il liquido a piccoli sorsi — che quelle donne hanno voluto prendersi giuoco di noi. Eppoi, anche se il diavolo ci fosse stato davvero, che cosa ci doveva importare del diavolo? Gli si sputerebbe in faccia. Se s'azzardasse a venir dinanzi a me, sarei figlio d'un cane se non gli facessi fico sul naso.

— Perchè tu hai fatto d'un tratto il viso bianco? — gli domandò un tale, che sorpassava tutti in statura dalla testa in su e amava farsi credere il più coraggioso.

— Io?.. Dio santo!... Ma voi sognate!

Gli ospiti risero e con essi rise di compiacenza la faccia del garrulo coraggioso.

— È egli possibile che diventi bianco in viso — osservò un altro — se le sue guance sono più rosse del papavero? Ora lui non è più una cipolla, ma una barbabietola; anzi lui è doventato proprio la *svita* rossa, che ha impaurito tanto la gente.

Il giro fatto dalla bottiglia fra gli ospiti li rese ancora più allegri.

Cerevik che avrebbe pagato chissà che cosa per sapere che diamine fosse questa *svita* rossa che dava tanto da fare alla sua curiosità, s'avvicinò al compare:

— Mi sai dire qualcosa, compare? È tanto che ne domando, ma nessuno me la sa raccontare questa benedetta storia della *svita*.

— Veramente queste le non sarebbero cose da raccontarsi di notte, ma per far piacere anche a tutte queste persone, che a quanto pare sono vaghe quanto te di saper qualcosa di questo miracolo, racconterò. Ascoltate!

Si grattò una spalla, s'asciugò il naso colla manica del vestito, stese una mano sulla tavola e cominciò:

— Dovete sapere che un tempo, non mi ricordo più per quale colpa, un diavolo fu mandato via dall'inferno...

— Come! compare — interruppe subito Cerevik — o, come fecero a mandar via un diavolo dall'inferno?

— Che ne so io, compare! Fatto sta che lo cacciaron via, e buona notte! come un contadino scaccia un cane da casa sua. Forse gli sarà saltato il ticchio di fare qualche buona azione e allora gli fu indicato la porta.

Questo diavolo senza inferno s'annojò al punto che fu lì lì per impiccarsi. Che cosa fece? Dalla disperazione incominciò a bere. Si rintanò in quel magazzino mezzo diroccato sotto il monte, dove ora non passa un buon cristiano senza farsi il segno della croce, e bevi, bevi, bevi, quel diavolo divenne un ubriacone di prima forza, tantochè nessun giovinastro poteva paragonarglisi: dalla mattina alla sera nella bettola non faceva che bere...

Qui Cerevik, tutto serio, interruppe di nuovo.

— Ma che cosa dici? Come è possibile che abbian lasciato passare il diavolo in bottega? O non glieli vedevano gli artigli appuntati e le corna?

— Qui sta l'inganno: colla berretta di pecora e i guanti, chi l'avrebbe riconosciuto? Beveva... beveva... alla fine consumò tutti i quattrini. Il padrone per un pezzo gli dette a credenza, ma poi ebbe a smettere, tantochè il diavolo fu costretto a impegnare la sua *svita* rossa a un ebreo bettoliere di Sorocinzi. La impegnò e gli disse: « Bada, ebreo, tieni da conto la mia *svita*, perchè fra un anno preciso verrò a riprenderla. » E sparì come uno che affoga. L'ebreo vide che il panno era tanto buono e non si sarebbe trovato uguale neanche a Mirgorod, che il colore era d'un rosso così acceso che a guardarlo c'era da non levar più gli occhi, e s'annojò ad aspettare fino alla scadenza. Una volta si grattò i capelli e per cinque ducati la tirò dietro a un signore che passava di lì. Poco tempo dopo eccoti un tale che gli dice: « Dunque, ebreo, rendimi la *svita*. » Dapprima l'ebreo non lo riconobbe davvero; quando però l'ebbe ravvisato fece vista di non averlo mai conosciuto: « Che *svita?* — disse. — Io non ho *svite?* » L'altro se n'andò. Ma verso sera, quando l'ebreo stava per chiuder bottega e contò i quattrini, e messosi un panno sul capo cominciò a pregare Iddio, sente un fruscio... guarda... e vede da tutte le finestre sbucare musi di porco... Zitti!...

Qui un rumore confuso che pareva davvero un grugnito di porco fece impallidire tutti i visi... Il sudore gocciolò dalla fronte del novellatore.

— Che c'è? — domandò spaventato Cerevik.

— Nulla — rispose il compare tremando come una foglia.

— Che cosa? — domandò un altro.

— Io?

— Chi ha grugnito, allora?

— La sa Iddio la cagione del nostro spavento! Non c'è proprio nulla?

Tutti si guardarono d'intorno paurosamente e ficcarono gli occhi su tutti gli angoli della casa. Teodora era più morta che viva. Pure tentò di parlare:

— O che donnicciole siete! E vi chiamate cosacchi, e vi dite uomini? Bisognerebbe darvi una ròcca da filare... Qualcuno avrà forse, Dio mi perdoni, fatto... o gli sarà scricchiolato la panca sotto, ed eccovi tutti pazzi di paura!

Queste parole fecero arrossire e rianimarono i nostri coraggiosi.

Il compare ribevve e continuò:

— L'ebreo si svenne dalla paura, e i porci con certe gambone lunghe come trampoli l'acchiapparono e lo fecero tornare in sè a forza di frustate; e lui, poveretto, fece certi salti più alti di questa trave e confessò ogni cosa...; ma come ritrovare la *svita?* Uno zingaro la rubò a quel signore, mentre era in viaggio, e la rivendè a una mezzana che la portò alla fiera; ma nessuno comprava niente da lei. Alla fine questa s'accorse che la colpa era della *svita*, infatti quando si provava a indossarla sentiva come mancarsi il respiro. Senza rifletterci la buttò nel fuoco, ma le vesti del diavolo non bruciano: « Ma questo è un regalo di Satana! » — esclamò. Allora la mezzana la ficcò fra il burro di un contadino, e quest'imbecille ne fu contento; ma intanto nessuno compra più del suo burro. « Accidenti a quelle mani che m'hanno regalato la *svita!* » E la spezzettò colla scure. Ma ecco che i pezzetti si riuniscono ed ecco che la *svita* ritorna nuova un'altra volta. Si fece il segno della croce, dette un altro colpo alla svita e scappò. Ma d'allora in poi quando viene la fiera il porco passeggia per le piazze, grugnisce e raccatta i pezzi della *svita*. Ora si dice che gli manchi solamente la manica sinistra. Da quasi dieci anni la fiera non si fece più in quel luogo; ma uno spirito maligno ha spinto il prefetto ad ass...

La fine della parola restò sul labbro del narratore: la finestra andò in pezzi e attraverso ai vetri apparve

un muso di porco che si sporse in dentro come per dire: « Ohe! cosa si fa qui? »

VIII.

La paura invase tutti quelli che si trovavano nella stanza. Il compare spalancò la bocca, schizzò fuori gli occhi come projettili e divenne come una statua di pietra colle dita aperte e ferme in aria. Il coraggioso dall'alta statura nel parossismo del terrore, spiccando un salto verso il palco, battè il capo nella trave con tanta violenza, che le tavole si smossero e il figlio del prete capitombolò giù come corpo morto, facendo un rumore sordo di cenci infagottati.

— Ohi! ohi! ohi! — gridò nel massimo della disperazione dimenando braccia e gambe sul banco dov'era caduto.

— Ajuto! — vociava un altro coprendosi la faccia con una pelliccia di montone.

Il narratore nel delirio della convulsione trovò rifugio sotto le gonnelle di Teodora. Il coraggioso dall'alta statura, fallito il primo tentativo, tentò un ultimo assalto disperato e infilò diritto diritto nel forno, tuttochè fosse stretto d'apertura, e trionfante vi si serrò dentro da sè col chiusino. Cerevik balzò in piedi come scottato dall'acqua bollente, si mise per isbaglio in testa una pentola invece della berretta e si diede a corsa senza quasi toccare il terreno coi piedi, senza saper dove. Gli batteva il cuore come il pestello d'un molino, la testa gocciava di sudore come una grondaja. Sfibrato, era sul punto di buttarsi per terra... quando sente che qualcuno gli corre dietro. Gli mancò il fiato:

— Il diavolo, il demonio! — gridava pazzamente moltiplicando le sue forze, ma cadendo poscia privo di sensi.

— Il diavolo, il diavolo! — si gridava dietro di lui, ed egli sentì soltanto che qualche cosa di pesante gli era piombato addosso.

Il suo cervello gli si vuotò di pensieri ed egli rimase muto e immobile in mezzo alla strada come « il terribile abitatore d'un ermo sepolcro ».

IX.

— Hai sentito, Biagio? — diceva svegliandosi a notte un tale che dormiva per istrada — qualcuno qui presso noi ha nominato il diavolo!

— Che m'importa? — brontolò stirandosi le membra uno zingaro che gli giaceva accanto — avesse chiamato magari tutti i suoi parenti!

— Ma però urlava come se lo sgozzassero.

— Un assonnato è capace d'ogni cosa.

— Sarà come tu dici, ma bisogna andare a vedere. Accendi il fuoco.

L'altro zingaro, sagramentando, si rizzò in piedi, fece sprizzare la scintilla per due volte, soffiò nell'esca e accendendo una lucerna di coccio si mise in cammino.

— Fermo: c'è qualcosa qui per terra. Fa lume!

Altre persone s'erano unite a loro.

— Che c'è, Biagio?

— Mi par che siano due uomini, uno sopra e uno sotto, ma non riconosco quale sia il diavolo.

— E chi sta disopra?

— Una donna.

— Allora è quella il diavolo.

Una risata finì di svegliare tutti i dormenti della strada.

— Una donna sopra a un uomo... Questa donna dev'esser brava per andare a cavallo! — diceva uno della folla.

— Guardate, amici! — esclamò ancora un altro raccattando un pezzo di pentola rimasta sulla testa di Cerevik — che berretto s'è ficcato questo galantuomo!

Lo strepito crescente e le risate finirono per risuscitare in vita anche i nostri due morti, Solopi e la consorte, che con gli occhi ancora inebetiti per la paura passata, guardavano fissamente le faccie aduste degli zingari.

La luce incerta e tremula che investiva tutti li faceva parere una turba selvaggia di gnomi, irradiata da un pesante vapore, nelle perpetue tenebre di una notte senz'alba.

X.

La freschezza del mattino alitava su Sorocinzi già desto. Dai camini il fumo saliva in spire verso il sole che si levava. Si rianimava la fiera e s'incominciavano a udire per l'accampamento i belati delle pecore, i nitriti dei cavalli, gli schiamazzi delle oche e delle venditrici. I racconti spaventosi della *svita rossa* che avevano popolato d'imagini paurose il crepuscolo e la notte insonne de' popolani, svanirono collo schiarire del nuovo giorno.

Cerevik sonnecchiava, allungandosi e sbadigliando sur un po' di paglia, sotto la tettoja del compare, fra i bovi e i sacchi di farina e di grano.

Non pareva disposto ad abbandonare i suoi sogni, quando d'un tratto lo fece sobbalzare una voce conosciuta quanto l'asilo della sua poltroneria, o l'amata panchina della sua stufa, o la bettola d'una sua parente distante un cento passi da casa sua.

— Su, su, levati! — gli urlava negli orecchî la tenera consorte, scuotendogli il braccio con forza.

Cerevik per tutta risposta gonfiò le gote e agitò le mani, come per battere sul tamburo.

— Grullo! — esclamò Teodora cansando la mano che mancò poco non la colpisse al viso.

Cerevik s'alzò un poco, si stropicciò gli occhî, guardò intorno, poi disse:

— Che mi porti il diavolo se il tuo muso, o mia colomba, non mi è parso un tamburo sul quale dovevo suonarci la ritirata, come un superbo moscovita. Infatti i musi di porco, lo dice anche il compare...

— Via, via: non dir più grullerie. Cerca piuttosto d'andare a vender la cavalla. C'è proprio da far rider la gente: esser venuti alla fiera senza aver venduto nemmeno un batuffolo di canapa.

— Che cosa dici, moglie mia? — interruppe Cerevik — la gente ride ancora di noi?

— Sì, va via: ridono sempre di noi.

— Non mi sono ancora lavato — piagnucolò Cerevik sbadigliando e nello stesso istante grattandosi le spalle per guadagnar tempo.

— Per l'appunto t'è venuta proprio ora la voglia di ripulirti. In vita tua non mi ricordo che tu ti sia mai lavato. Eccoti un asciugamano; pulisciti la tua maschera.

Le capitò sotto mano un rotolo di panno, e lo rigettò subito spaventata: era la *manica rossa della svita!*

— Va' presto a fare i tuoi interessi — replicò a suo marito, vedendolo fiaccato dalla paura e udendogli battere i denti.

— Ora sì che si farà la vendita — brontolava egli fra sè, staccando la cavalla e incamminandosi per condurla in piazza. — Qualche cosa mi pareva dovesse nascere: infatti sul punto di partire sentivo un peso, come se mi fosse cascata addosso una vacca morta. Anche i bovi si voltarono due volte per tornare indietro. Ora che mi ricordo, si dovè partire di lunedì. Perciò tutti questi malanni... E quel maledetto diavolo che non sta un momento fermo! O che male sarebbe per lui portare la *svita* senza una manica! Invece no: non vuol lasciare in pace chi non dà noja a nessuno. Se io, per esempio, fossi un diavolo, Dio me ne liberi, vorrei far altro che intirizzire dal freddo tutte le notti per cercare un pezzo di cencio!

Il monologo del nostro Cerevik fu rotto da una voce aspra e canzonatoria. Lo zingaro dall'alta statura gli stava dinanzi:

— Cosa diamine vendi, galantuomo?

Il venditore dopo una pausa squadrò da capo a piedi il suo interlocutore e calmo calmo senza fermarsi e con la briglia sempre in mano, rispose:

— Lo vedi da te che cosa vendo!

— Cigne? — domandò lo zingaro.

— Sì, cigne; se una cavalla rassomiglia alle cigne!

— Ma allora, perdio, tu la devi aver campata a forza di paglia!

— Di paglia?

E Cerevik tirò la briglia per fargli passare la cavalla di sotto gli occhi e convincere così il suo offensore della sua spudorata menzogna; ma la mano con insolita facilità gli picchiò sul mento. Guardò... aveva in mano un pezzo di briglia e all'estremità di essa c'era attaccato... (Orrore! i capelli gli si rizzarono sul cranio...) un pezzo di manica rossa della *svita!*...

Sputò, si segnò, abbandonò fuggendo il regalo inaspettato e si perse fra la folla, con una rapidità da giovinetto.

XI.

— Fermalo, fermalo! — gridavano diversi giovani dal fondo stretto d'una via. Cerevik si sentì a un tratto afferrato da due mani robuste.

— Legatelo! È proprio lui che ha rubato la cavalla a quel brav'uomo.

— Che Dio vi ajuti, perchè mi legate?

— Ed hai anche il coraggio di domandarlo? Perchè hai rubato una cavalla a Cerevik?

— Siete matti, giovinotti? Si è mai sentito che una persona abbia rubato a sè stesso?

— Ti s'è conosciuto, caro mio, che buona lana sei! Perchè fuggivi come se Satana ti corresse dietro?

— Bisogna correre per forza quando c'è la *svita* del diavolo!

— Va a darle a bere ad altri certe storielle. Fra poco t'insegnerà il sindaco a far paura a tutti colle tue stregonerie!

— Piglialo, piglialo! gridavano dall'altro lato della strada. Eccolo lì il fuggiasco!

E Cerevik vide il compare in uno stato più compassionevole del suo, con le mani legate dietro la schiena, trascinato da parecchi altri giovani.

— Avete sentito come cercano d'infinocchiarci, eh? Avete sentito cosa racconta questo brigante? Basta guardarlo in faccia per avvedersi che è un ladro. Quando gli s'è domandato dove correva, sapete che cosa ci ha risposto? « Mi son frugato in tasca per prendere la scatola da tabacco e invece mi son trovato in mano un brandello della *svita* del diavolo, che ha preso fuoco, ed io... via a gambe! »

— Oh! oh! Son uccelli del medesimo nido. Legliamoli tutti e due insieme.

XIII.

— Di' la verità; hai tu rubato davvero qualche cosa, compare? — domandò Cerevik, legato insieme con lui sotto una tettoja di paglia.

— Che mi secchino le braccia e le gambe se ho mai rubato nulla, eccetto, quand'ero piccino, qualche ghiottoneria alla mamma.

— Perchè allora c'è accaduta questa disgrazia? Quanto a te, meno male: tu sei accusato d'aver rubato ad altri; ma io sono incolpato dell'accusa imbecille di aver rubato a me stesso. Si vede proprio che è scritto nel nostro destino di non aver mai fortuna.

— Poveri noi; abbandonati da tutti!

E i due compari si misero a singhiozzare.

— Che hai, Cerevik? — domandò Giorgetto, entrando in questo momento — chi t'ha legato?

— Olopupenko, Olopupenko! — gridò Cerevik raggiante di gioja. — Eccolo qui, vedi, compare, quello di cui t'ho parlato. Che Dio mi faccia cascar morto se non s'è ingojato in presenza mia un boccale grosso come la tua testa, senza fare una smorfia.

— Perchè non hai dato retta a un giovinotto così bravo?

— Tu vedi bene — disse Cerevik rivolto a Giorgetto — che Dio m'ha castigato per averti fatto un torto. Perdonami, amico! Sarei pronto a fare ogni cosa per te, ma ho una vecchia che ha il diavolo in corpo!

— Io non sono vendicativo, Cerevik. Se ti farà piacere ti rimetto in libertà.

E dietro un suo cenno gli stessi giovani che l'avevano scortato lo sciolsero.

— Ora sta in te a portarti bene. Facciamo queste nozze e poi si ballerà tanto che le gambe seguiteranno a dolerci per un'annata intera.

— Va bene, va bene — disse Solopi battendo le palme. — Mi sento allegro come se i moscoviti m'avessero portato via la vecchia! Senza pensarci, o bene o male oggi si farà lo sposalizio.

— Ascolta bene, Solopi: fra un'ora sarò da te; ora

torna a casa poichè ti aspettano i compratori della cavalla e del grano.

— Come! si è forse ritrovata la mia cavalla?

— Sì.

La gioja questa volta pietrificò addirittura Cerevik, che rimase fermo a guardar l'ombra di Giorgetto che s'allontanava.

Frattanto lo zingaro dall'alta statura, che accompagnava il giovinotto, diceva:

— Dunque, Giorgetto, l'ho condotto bene l'affare? Ora i bovi sono miei, non è vero?

— Tuoi, tuoi!

XIII.

Parasca rimase in casa sola e pensierosa, col grazioso mento poggiato sulla mano. Numerose fantasticherie turbinavano per la testina bionda. Talora sulle labbra le si disegnava un sorriso tenuissimo e gli archi delle ciglia le si sollevavano per un affluire di pensieri di gioja; ma poi una nube d'inquietudine glie li faceva abbassare sui suoi occhi bruni.

— Cosa farò se non si avvera quel che lui m'ha detto? mormorava nell'incertezza penosa. Che sarà di me se non me lo faranno sposare? Sì... ma no... non può essere. La mia matrigna fa quel che le piace; o perchè io non posso far lo stesso? Anch'io, all'occorrenza, saprei tener duro. Com'è bello! Come luccicano i suoi occhi neri! Come sa dir bene « *Parassia mia cara!* » Come gli sta bene la *svita* bianca! Però gli ci vorrebbe una cintura più vistosa!... ma glie la farò io quando anderemo a stare a casa nuova.

Poi, tratto fuori uno specchietto montato su panno rosso e considerandovisi con piacere:

— Chissà che gioja quando la incontrerò in qualche luogo! Non la saluterò neanche se ne dovesse schiantare. No, matrigna: tu m'hai picchiato troppo finora. Quando fruttificherà la rena sul selciato e la quercia s'inclinerà sull'acqua come un salcio, allora solamente m'inchinerò per salutarti... Ah... dimenticavo di provarmi la cuffia della matrigna, per vedere come mi sta.

Chinò la testa sulla piccola spera e senza abban-

donarla con gli occhi passeggiò per la stanza con circospezione, quasi temesse di cadere nel palco che vedeva capovolto in luogo del pavimento, con le pentole e col palchetto, dal quale era capitombolato giù il figlio del prete.

— Che bambina! — disse ridendo — ho paura di mettere un piede in fallo!

E battendo forte i piedi camminava sempre più lesta, finchè postasi una mano al fianco, si diede a ballare, sempre guardandosi allo specchio e canterellando la sua canzoncina favorita:

Una verde pianticina
verso terra è sempre china;
così tu, o bello dalle ciglia nere,
vieni a chinarti sulla tua bambina.

C'è un arbusto piccolino
che si stende al suol bassino;
così tu, o bello dalle ciglia nere,
siedimi accanto e vienmi più vicino.

In questo mentre Cerevik sporse la testa attraverso la porta e veduta ch'ebbe la figlia danzante con lo specchio davanti si fermò.

Per un pezzo stette a guardare la giovinetta, che invasa da quel capriccio improvviso non si accorse del padre; ma com'ebbe appena intesa l'aria familiare di quella canzoncina, dimenticò quel che aveva da fare e si mise a sgambettare come un fanciullo.

E tutti e due ballarono, ballarono finchè un riso sonoro del compare non li fece cessare bruscamente.

— Lesti; è arrivato il damo.. Questa è bella: il padre e la figlia incominciano a far le nozze da soli... Lesti!...

A queste parole il viso di Parasca si fece più rosso del nastro scarlatto che gli cingeva i capelli; e il padre si ricordò dello scopo della sua venuta.

— Presto, figlia mia, presto! Teodora non c'è — disse guardandosi d'intorno con un po' di paura — è andata a comprarsi dei grembiuli, tutta contenta per aver venduto la cavalla! Presto! Bisogna che sia fatta ogni cosa prima del suo ritorno.

Non aveva Parasca ancora varcato la soglia di casa,

che si sentì fra le braccia del giovane della *svita* bianca, il quale con un branco di gente l'attendeva in istrada.

— Che Dio vi benedica — disse Cerevik, avvicinando le mani dei novelli sposi — e vi faccia stare uniti come i fiori d'una corona.

In questo mentre fra la folla vi fu un po' d'agitazione.

— Che io crepi se lascio finire il matrimonio! — urlava la compagna di Solopi, che la gente respingeva indietro ridendo a crepapelle.

— Sta' zitta; non t'arrabbiare, moglie — le diceva Cerevik a sangue freddo, rassicurato dai muscoli robusti degli zingari che la trattenevano. — Quel che è fatto è fatto, e non mi garba ritirare la parola data.

— No, no! questo non sarà mai — gridava come un'ossessa Teodora.

Ma nessuno si curava delle sue parole e già molte coppie si erano slanciate attorno alla giovine coppia, circondandola d'un impenetrabile muro danzante.

Era una cosa strana vedere come ad un sol fremito d'archetto del musicante, vestito d'una vivida *svita*, ma coi baffi arricciati all'insù con cura, si componesse l'armonia e l'ordine fra gente di varî e opposti sentimenti. Taluno, sul cui cupo viso pareva non avesse mai aleggiato un sorriso, batteva il tempo col piede e col braccio. Tutto si slanciava e ballava...

Ma più stravagante e curiosa era la *vista* di certe vecchierelle, i cui vetusti visi eran composti da una freddezza di sepolcro, e che pure amavano agitarsi fra quella ridente e fervente giovinezza.

Poverette! senza neanche la gioja dell'infanzia, senza nemmeno una sola scintilla di quella simpatia che suole sprizzare il vino — come il meccanico obbliga il meccanismo a mettersi in moto — esse dondolavano pigramente le loro teste avvinazzate, ballonzolando fra la folla, senza gratificar di uno sguardo o di un sorriso la nuova coppia.

Poi le risa, lo strepito e i canti si affievolirono e l'archetto lanciò gli ultimi suoni stanchi e morenti nel vacuo dell'aria. Perdurò ancora un poco lo scalpitìo dei piedi, simile al murmure del mare in lontananza. Poi più nulla: tutto ritornò deserto e muto.

Non altrimenti quando la gioja — bella e incostante amica — s'invola da noi, è vana la nostra voce isolata se si prova a esprimere l'allegria. Pare che gli echi che suscita tremino di pianto e di solitudine e ascolta con ansia e con sgomento.

Non altrimenti, quando gli spensierati e i baldi amici della nostra giovinezza scarmigliata e svariata si perdono a uno per volta e ci lasciano soli, la noja ci attedia, il cuore ci si stringe e nessuna cosa può compensarci dal nostro fatale intristimento.

UNA NOTTE DI MAGGIO

I.

Anna.

Un'eco di canzoni si spandeva per le vie di S*** come il fragore d'un torrente sonoro. Era l'ora che, stanchi del lavoro e delle cure del giorno, i giovani e le giovanette si adunano in piacevoli torme chiassose, e nel l'incanto della purissima sera versano la gioja delle loro anime in suoni velati di mestizia.

Già, caduto il crepuscolo, era sopravvenuta la sera co' suoi misteri a colorare il cielo di pallore malinconico e ad involgere tutte le cose nell'indeciso; ma i canti non cessavano ancora. Con una chitarra in mano un giovane cosacco, Levko, il figlio del sindaco del villaggio, s'era quasi furtivamente allontanato da un gruppetto di cantori. In testa portava un berretto di *astrakan* e camminava per la strada ballettando al suono del suo strumento. Adagio, adagio si ferma alla porta d'una casetta, adorna di ciliegi. Di chi è quella casa? Chi abita quella porta? Tace per un momento, riprende la chitarra e canta:

> Il sole è basso e a sera è già vicino;
> Vieni fuori da me mio cuoricino.

— Che si siano già chiusi nel sonno gli occhi azzurri della mia bella? — disse il cosacco finito di cantare. Indi avvicinandosi alla finestra:

— Alia, Alia (1). Dormi o non vuoi venire da me? Temi che ci sorprenda qualcuno o non vuoi raffreddare il tuo visuccio bianco? Non aver paura: non c'è nessuno e fa caldo. Se anche qualche persona ci vedesse io ti nasconderei nella mia *svita*, ti avvolgerei colla mia cintura e nessuno ti riconoscerebbe. Se anche facesse freddo ti porrei accosto al mio cuore e ti scalderei coi miei baci; poi involgerei ben bene i tuoi piedini bianchi nella mia berretta, anima mia, pesciolino mio, vezzo del mio collo. Affacciati anche per un momento solo, o almeno mostrami la tua manina d'avorio attraverso la finestra... No... tu non dormi, superba ragazza! — proruppe a un tratto con forza, scornato e vergognoso della propria umiliazione; — ma, perdio, non ti devi vantar più di prenderti giuoco di me!... Addio!

Detto questo si calcò la berretta fino agli orecchi e sdegnato si volse per allontanarsi, tormentando le corde della chitarra con le dita nervose.

In questo mentre la maniglia della porta s'agitò e questa s'aperse scricchiolando ne' cardini.

Una ragazzina di diciassette primavere si fece sulla soglia, avviluppata dall'indeterminatezza crepuscolare, e guardò timorosamente da ogni lato. Nella penombra le stelle de' suoi occhi raggiavano soavemente e luccicava la sua collana di corallo: ai rapaci occhi del giovine cosacco non sfuggì il rossore pudico che si accese sulle sue guancie.

— Ma come hai poca pazienza! Perchè vieni a quest'ora? Vedi quanta gente va e viene per la via... Io tremo tutta.

— Non tremare, mia sensibile. Stringiti a me più forte — disse il giovane mentre l'abbracciava e rigettava indietro la chitarra, appesagli al collo con una cigna. Poi sedendolesi a lato, sullo scalino della casetta:

— Tu sai che non posso stare un minuto senza vederti..

— Sai che cosa penso? — interruppe la giovinetta, fissando i suoi mesti occhi su quelli del giovine. — Mi par sempre che ci sia chi mi susurra all'orecchio che in avvenire non potremo più vederci tanto spesso. Mi trovo fra gentaccia: le giovinette mi guar-

---

(1) Diminutivo di Anna.

dano con invidia e i giovinotti... Anche la mamma da un pezzo in qua mi tien d'occhio con più severità. Ero più contenta quando stavo con estranei.

Il viso le si fece ancora più addolorato pronunciando queste parole amare.

— Non sono ancora due mesi che sei tornata al paese natale, e già ti ci annoi. Forse ti dò noja anch'io?

— Oh, no! tu non mi dai noja — diss'ella sorridendo. — Io ti amo, cosacco dalle ciglia nere, ti amo perchè hai gli occhi neri, che, se mi guardano, l'anima mi si colma di piacere; ti amo perchè hai i baffi neri e li accarezzi con tanto garbo; perchè quando cammini per istrada suoni e canti così bene, che è un gusto a sentirti.

— Alia mia! — esclamò il giovinotto, baciandola e stringendosela ancor più al petto.

— Aspetta! Basta Levko! dimmi piuttosto se ne hai parlato a tuo padre...

— Di che? del mio matrimonio con te? Sì, ne ho parlato — disse il cosacco come risvegliandosi dal sonno, pronunciando le ultime parole con malinconia.

— E lui?

— Che c'è da fargli? Quel vecchione tien duro come al solito e non vuole intender ragione e non fa altro che rimproverarmi perchè, secondo lui, io vado a girare di qua e di là, Dio sa dove, e m'imbranco con cattive compagnie. Non ti disperare, Alia mia! Ti dò la mia parola di cosacco, che gli farò fare quel che piace a me.

— Di' quel che tu vuoi, Levko, e io farò a modo tuo. Lo so da me: qualche volta non ti vorrei obbedire, ma basta che tu mi dica una parola perchè io sia costretta a far tutto quel che ti aggrada... Guarda, guarda lassù — continuò posando la testina sulla spalla del cosacco, cogli occhi volti verso l'alto, dove, nel vasto cielo ukraino che andava imbrunendosi, si lineavano nette le ramificazioni de' ciliegi. — Guarda lontano, tanto lontano: le stelle pare che ci guardino: una, due, tre, quattro, cinque... È vero che sono gli angeli di Dio che aprono le finestrine delle loro case piene di luce, e che stanno a guardarci? Oh! se avessimo le ali, come gli uccellini, che piacere a volare lassù, lon-

tano, sempre più lontano! Che peccato che non ci sia nemmeno una quercia delle nostre che tocchi il cielo! Però ho sentito dire che in un certo luogo, la notte avanti Pasqua, Iddio scende in terra fra gli uomini e si cala da un albero che ha la cima alta fino al cielo...

— No, Alia mia cara, Dio ha una scala lunga dal cielo alla terra, e gli angioli glie la tengono ferma nella notte del sabato santo. Basta che Iddio metta un piede nel primo scalino perchè gli spiriti maligni capitombolino giù tutti insieme all'inferno. Così verso Pasqua nel mondo non ce ne resta più nemmeno uno.

— Come si muove adagino l'acqua! Pare un bambino che si culli! — continuava Anna accennando allo stagno, contornato dalle nere fronde degli aceri, sul quale i salici rinfrescavano i verdi rami lacrimanti.

Stanco e affievolito come un vecchio, quello stagno era vago di cullare fra i suoi freddi abbracciamenti il misterioso e lontano cielo, e di coprir di baci le stelle che, per la notte buja, brillavano d'una timida luce, come gioissero per la imminente venuta della magnifica regina della notte. Sul monte, presso il bosco, una vecchia casa di legno dormiva colle imposte serrate, coperto il tetto di muschi e di gramigna: i meli maturi rigogliavano davanti alle finestre: il bosco, adombrandola colla sua oscurità, le dava un'apparenza misteriosa e strana. Da essa si partiva, e si dilungava fino allo stagno un boschetto di noci.

— Mi rammento, come se l'avessi sognato — disse Anna — che molto tempo fa, quando io ero piccina piccina, mi raccontavano certe storie terribili di quella casa. Se tu ne sai qualcosa, Levko, raccontami...

— Lasciamo stare certi discorsi, che t'impaurirebbero e non ti farebbero dormire tranquilla stanotte. Sono le solite storie che raccontano le donnaccole e gli sciocchi.

— Raccontami, raccontami, mio caro giovane dalle ciglia nere — diceva ella, appressando le guancie al viso di lui e abbracciandolo — sennò è segno che tu vuoi bene a un'altra: sta' certo che io dormirò tranquilla. Solamente se tu non mi vuoi dir nulla io non riescirò a chiuder occhio, e mi rivolterò di qua e di là con questo pensiero. Raccontami, Levko.

— Hanno ragione di dire che le donne hanno il diavolo in corpo, che le fa esser curiose e desiderose di tutto, e specialmente di quello che non dovrebbero sapere. Dunque, senti:

« Molto tempo fa, cuoricino mio, stava in quella casina là un capitano dei cosacchi con una figlia più bianca della neve, bianca come il tuo visino. Questo capitano volle ripigliar moglie, perchè la prima gli era morta molto tempo addietro. E la figliuola a dirgli: « Papà, mi farai sempre le carezzine quando avrai un'altra moglie? » E lui a rispondergli: « Sì, mia piccina, ti abbraccerò sempre più e ti comprerò tante buccoline e tante collane. » Il capitano portò a casa la giovine sposa. Ed era bella la giovine sposa: bianca e rossa; ma guardò la figliettina con uno sguardo così freddo e torvo che questa cacciò un grido e non ebbe in tutta la giornata nemmeno una buona parolina di consolazione dalla matrigna. Poi la povera figliolina si chiuse in camera, si mise a piangere, a piangere e diventò pensierosa, colla testa bassa. Quando alza gli occhi vede un gattaccio nero, che si avvicina a lei adagio adagio coi peli che parevano di fosforo e cogli artigli che tintinnavano sul pavimento. Piena di spavento monta sulla panca e la gatta ci monta anche lei: salta sul caminetto e la gatta vi salta anche lei, e prende lo slancio per buttarlesi al collo e strozzarla. La ragazzina caccia un bercio, se l'allontana dal collo e la butta di tonfo in terra; ma di nuovo la gattaccia cogli occhi in fiamme si avvicina.... La ragazzina disperata stacca uno sciabolone dal muro e... giù... un colpo per terra: uno zampello cogli artigli di ferro balza per l'aria e ricade. Il gatto urla e va via. In tutto quel giorno la moglie non esce di camera: al terzo giorno si fa vedere col braccio fasciato. La giovinetta allora pensò subito che la matrigna era una strega, a cui essa aveva spezzato la mano. Il quarto giorno il capitano comandò alla figlia di andar per l'acqua e di ripulire la casa come una serva e di non farsi più vedere in camera della matrigna. Era gravoso per la giovinetta, ma dove fare come voleva il babbo. Il quale al quinto giorno la mandò via come un cane, scalza e digiuna.

« La poverina dette in singhiozzi disperati e si coprì

il visino bianco con le mani bianche: « Babbo, tu hai lasciato me, la tua figliolina, e la strega guasterà anche il tuo buon cuore. Io, povera me, non so più cosa farei in questo mondo. » Vedi, laggiù — seguitò Levko accennando ad Anna la casa — lì... no... un po' più in là della casa, dove la riva è più alta? Da quella riva si buttò giù nell'acqua la signorina e ora non c'è più in questo mondo.

— E la strega? — interruppe Anna affannosamente, fissando i suoi occhi lacrimosi in quelli del giovane.

— La strega? Le vecchie massaje dicono che d'allora in poi, nelle notti chiare, le annegate escono dallo stagno e vanno nel giardino del capitano, per scaldarsi alla luna, e quella che le conduce è la signorina. Questa una sera vide la matrigna presso lo stagno: le si fece addosso e urlando la travolse sott'acqua; ma la strega, furba, le giocò un altro tiro. Riuscì a trasformarsi in una delle annegate, e così scampò alla frusta a cui era stata condannata dalle compagne della povera signorina.

« Le donne raccontano poi altre storielle. Dicono che tutte le notti la giovinetta passa in rivista le annegate, e fino ad ora non le è riuscito di sapere quale sia fra quelle la strega. E se capita lì qualcuno lo sforza ad ajutarla nelle sue ricerche, minacciandolo, se si ricusa, di affogarlo. Ecco, Alia, i racconti dei vecchi!...

« Il nuovo padrone di quella casa ci vuole impiantare una distilleria e ha già chiamato un meccanico apposta... Ma io sento delle voci. Sono i nostri che han finito di cantare.

« Addio, Alia! Dormi tranquilla e non farti impaurire da queste storielle da donnicciuole. »

Dopo detto tutto questo, l'abbracciò, la baciò e andò via.

— Addio, Levko — disse Anna, senza sviare gli occhi malinconici dalla buja foresta.

L'immensa luna affocata sorgeva in questo mentre da' monti: ancora nascosta per metà, inondava l'orizzonte d'una luce serena.

Lo stagno sprizzò scintille e sullo sfondo solenne della verdura si delinearono netti i contorni degli alberi.

— Addio, Anna.

Queste parole accompagnate dal rumore d'un bacio risuonarono dietro la giovinetta.

— Sei ritornato? — rispose voltandosi, ma ritraendosi subito vedendo che uno sconosciuto le stava dinanzi.

— Addio, Anna! — disse un'altra voce, e di nuovo un bacio le si posò sulla guancia.

— Non aveva da far altro, il diavolo, che mandarmene un altro di questi seccatori! — diss'ella incollerita.

— Addio, Anna! Addio, cara Anna!

E nuovi baci e nuove parole piovvero su lei.

— Ma qui cè n'è proprio un esercito! — gridava Anna, liberandosi da un branco di giovani che facevano a gara a baciarla. — Come! non sono ancora contenti di baciarmi? Non si può essere padrone di mostrarci un po' per via, che...

La porta si chiuse e solo si udì il diruggìnio del chiavaccio che si serrava.

II.

Il sindaco.

Conoscete voi la notte ukraina? Che peccato che non la conosciate! Miratela: dal mezzo del cielo la luna guarda. Si slarga la sterminata vòlta celeste e pare ancora più incommensurabile: vive e respira anch'essa. Tutta la terra è in una luce d'argento, l'aria è di una freschezza soavissima; ma ha, or sì, or no, onde soffocanti, piena com'è di cose morenti e aulente d'un oceano di fragrantissimi profumi.

Che divina notte ammaliatrice!

Le foreste, in larghi vortici d'ombre nere, riposano nella tenebra e pensano. Non un moto hanno i rivoli d'acqua, gelidi, tenebrosi e silenziosamente fluenti fra macchie dense di verde. Le fronde delle brunelle e dei ciliegi bagnano le radiche nell'acqua che scorre, e il frascame fruscia come incollerito, se quel pazzerello del vento si prova a sorprenderlo coi baci.

In basso tutto il paese dorme: in alto tutto respira e vive d'una vita così magnifica e solenne, che dall'a-

nimo nostro si levano a frotte visioni, imagini, pensieri d'argento, risonando armoniosamente. Che divina notte ammaliatrice! A qualche istante le foreste e le acque e i prati d'erba si rianimano e un trillo: un seguito di trilli sonori fa rimanere assorta la luna, a mezzo del suo cammino.

Sul rialto, il villaggio dorme sempre come incantato, colle sue casette imbiancate dalla luna e che ora sembrano più brillanti. I suoni han cessato e tutto ritorna silenzioso: la buona gente già dorme.

Qua e là qualche rara finestra è ancora gialla di luce, e qualche famiglia sulla soglia di casa termina la cena ritardata.

— Ma che! Il *copak* (1) non si balla mica così. No, no; non va bene. Cosa diceva dunque il compare?... Dunque... hop tralà! hop tralà! hop! hop! hop!

Così discorreva fra sè un contadino avvinazzato, ballonzolando per una via.

— Perdio!... ti dico che non si fa così a ballare il *co... copak*. Perchè dovrei dire una cosa per un'altra? Pe... perdio, il *copak* si balla in un'altra maniera... così: hop tralà! hop tralà! hop! hop! hop!

— Perde il cervello quell'uomo là? Tiriamo via, fosse un giovinotto; ma un canchero di vecchio come quello mettersi a ballare di notte, per far ridere anche i bambini! — disse una donna che passava con una bracciata di paglia. — Torna a casa, è tanto che tu dovresti dormire!

— Ci anderò — disse fermandosi il contadino — ci anderò. M... m'infischio di qualunque sindaco, io. Che cosa si crede lui, che il diavolo se lo porti! Perchè non fa altro l'inverno che a... a... annaffiare con acqua fredda la gente che sente freddo, si crede chissà che cosa!... Ma che sindaco. Anch'io... sono un sindaco e che il diavolo mi porti!... Che m'importa del diavolo!... Io sono un sindaco, perdio!... ecco!... Pe... perdio! Avete inteso?... Pe... perdio!

E avvicinandosi alla prima casa che vide, vi si fermò a una finestra e fece viaggiare le mani alla ricerca della maniglia, gridando:

---

(1) Ballo nazionale ukraino.

— Mo... moglie, apri! Moglie apri, pe... perdio! Apri, ti dico, moglie! Il cosacco vuol dormire!

— Dove vai, Kalenik... tu sbagli uscio — gli gridarono dal mezzo di strada alcune giovinette, uscenti dal ballo. — Ti dobbiamo insegnar la casa?

— Sì, insegnatemela, donnettine mie care.

— Donnettine mie care?! Avete sentito, compagne? — disse una di esse. — Come dev'essere garbato Kalenik: si merita proprio di essere accompagnato a casa da noi... ma no; prima devi ballare.

— Ba... ballare?... Che ragazze bisbetiche! — esclamò Kalenik, strascicando le parole.

Poi, gestendo curiosamente, ridendo e rinculando, riprese:

— Ma poi io vi a... abbraccerò e vi ba... bacerò tutte, a una per vòlta, tutte... tutte!

E barcollando si mise a rincorrerle.

Le ragazze scapparono e si dispersero gridando; poi ripreso animo, corsero all'opposto lato della strada.

— Eccola costà la tua casa, gli gridarono allontanandosi e additandogli una palazzina un po' più spaziosa delle altre, abitata dal sindaco del villaggio.

Kalenik proseguì i suoi sospesi borbottii contro il sindaco e si diresse verso la parte indicata.

O chi è questo sindaco provocatore di così poco lusinghiere parole verso la sua persona?

Oh! questo sindaco è una persona molto influente. Prima che Kalenik abbia finito di camminare avremo tempo di farvelo conoscere.

Quando il sindaco passa, tutti i buoni villici si scoprono il capo e le giovanette gli rivolgono i più aggraziati saluti. Dove c'è un uomo che non vorrebbe esser sindaco? Lui ha l'ingresso libero in ogni luogo: il più superbo e forte giovane resta quatto quatto, col cappello in mano, davanti al sindaco, finchè questi non abbia finito di fregare le grosse e ruvide dita per entro la scatola del tabacco.

Nella *hromàda* (1), il sindaco fa quel che gli pare: quasi di suo arbitrio sceglie chi deve mandare a sterrare la strada o a scavare i fossati. Sempre è cupo e

———

(1) Adunanza popolare.

severo; mai spende, oltre il necessario, le sue parole. Molto, ma molto tempo fa, quando la grande tzarina Caterina — di buona memoria — andò in Crimea, egli fu scelto per guida, e per due giorni godè di questo benefizio; senza contare che ebbe pure il privilegio insigne di far da cocchiere alla carrozza imperiale. Da quel tempo in poi, il sindaco ha imparato che tenendo la testa bassa, come fa, acquista aria meditativa e di importanza; e si liscia i baffi e avventa occhiate da falco.

Da quel tempo, di qualunque cosa si parli, trova modo di far cadere il discorso sull'insigne onorificenza cui fu fatto segno nel tempo in cui accompagnò la tzarina, ecc., ecc., ecc.

Altra caratteristica del sindaco è di fingersi sordo, e di far ciò massimamente quando ha ascoltato fin troppo bene una cosa che non avrebbe voluto sentire.

Non ama punto il lusso e, dacchè sindaco, nessuno si ricorda di averlo veduto separato dalla sua vetusta *svita* di panno nero casalingo e dalla sua già fiammeggiante sciarpa di lana a colori, se non forse quando si mise addosso una casacca azzurra, per accompagnare la tzarina, ecc., ecc., ecc.

Ma della casacca azzurra nessuno si ricorda: dicesi che dorma, da innominabile tempo, in uno scrigno sotto chiave.

Il sindaco è vedovo, ma vive in casa con la cognata, la quale ha cura di governare lui e i polli di casa, di far da desinare e da cena, di lavare le panche e imbiancare le stanze e cucire le camicie.

Anzi i maligni nemici — e il sindaco, come abbiamo veduto, ne ha parecchi che spargono ogni sorta di calunnie — dicono che la cognata non sia veramente una cognata; ma... Zitti! che non ci senta! Pare che questa calunnia sia stata motivata dal malumore che mostra la parente quando il sindaco va a far visita a qualche campo seminato di seminatrici, o a qualche cosacco che ha in famiglia qualche giovinetta leggiadra, che egli mira ed ammira a dispetto del suo occhio cieco, se è certo di non essere spiato dalla cosidetta cognata.

Ciò che può interessare riguardo al sindaco si è già detto assai largamente, ma il brillo Kalenik non ha ancora finito di camminare; e continua e continuerà per un pezzo a rivolgere tutti gli scelti appellativi, tutte le più gioconde corbellerie, che non possono

generarsi che nella mente sua all'indirizzo di un sindaco, come quello di cui abbiamo parlato.

III.

Il rivale inaspettato — Una congiura.

— No, giovinotti; non voglio: basta con le pazzie. Ogni bel giuoco dura poco. Abbastanza si ha nome di capiscarichi... andiamo a letto piuttosto!...

Così parlava Levko ai suoi compagni, che volevano indurlo a nuove chiassate.

— Amici: addio e buona notte! E s'allontanò a rapidi passi.

Pensava, avvicinandosi alla casa da' ciliegi nani: « Dormirà la mia Anna? » Bruscamente il silenzio fu rotto da un vociferare sommesso; attraverso gli alberi vide biancheggiare una camicia: « Che affare è questo? » mormorò spingendosi avanti, ma nascondendosi dietro un tronco d'albero, per meglio vedere e udire e per non essere scorto.

La luna rischiarava un viso di ragazzina: questa ragazzina era Anna. « Ma quel giovine alto che mi volta le spalle, chi sarà? » E si affaticava per vederlo, ma invano, poichè tutta la sua persona era in ombra, tranne una piccola parte del torso. Ogni passo che Levko avesse fatto l'esponeva a farsi sorprendere; pure, evitando di far rumore, s'appoggiò a un albero, deciso di restarvi fermo. La ragazzina pronunciò nettamente il suo nome.

— Levko?... Levko è ancora un bambino che ha bisogno di poppare — diceva l'arrochita voce dell'uomo sconosciuto. — Se lo sorprendo da te, gli dò una bella tiratina d'orecchi...

— Lo vorrei conoscere un po', questo imbecille che si vanta di tirarmi le orecchie, pensò Levko e si sporse ancora più, ma non udì che un sommesso balbettìo, del quale non capì sillaba.

Poi, quando si tacque l'uomo dall'alta statura, Anna a voce alta disse:

— Non ti vergogni?... tu non dici la verità e cerchi d'ingannarmi. Non è vero che tu mi ami; non mi hai mai voluto bene!

Lo sconosciuto riprese:

— Lo so: m'imagino tutte le sciocchezze che t'avrà detto Levko, fino a frastornarti la testa.

Questa volta al fidanzato di Anna la voce dello sconosciuto non fu più sconosciuta: molte altre volte si ricordava d'averla udita.

— Ci penserò io, riprese, a rimetterlo a posto. Lui crede che io non le sappia le sue tresche. Farò sentire a questo figlio d'un cane il peso de' miei pugni.

A queste parole Levko non rattenne l'impeto di collera che lo agitava. Si slanciò verso l'incognito per assestargli una manata sulla faccia; ma restò subito senza forza e senza voce. Un improvviso raggio di luna, riverberatosi sulla faccia dell'interlocutore di Anna, lo aveva rivelato per il sindaco del villaggio.

Levko... riconosciuto suo padre, scosse il capo e agitò le labbra. Anna scappò in casa e vi si serrò dentro.

— Addio, Anna! — esclamò un giovane, abbracciando il sindaco, ma rigettandosi subito indietro per l'orrore di avere incontrato i rari e setolosi suoi baffi.

— Addio, bella ragazza! — gridò un altro, che però fu rovesciato a terra da una spinta vigorosa del sindaco.

— Addio, Anna!... Addio, Anna!... — continuarono a dire parecchi giovani allacciandoglisi al collo.

— Crepate tutti, maledetti birbaccioni — gridò il sindaco smaniando e battendo i piedi. — Per quale Anna mi pigliate? Andate alla forca voi e i vostri genitori, figliacci del diavolo. V'attaccate a me come le mosche al miele, ma ve la darò io l'Anna!

— Il sindaco, il sindaco... È il sindaco!

E tutti i giovanotti scapparono da ogni parte.

— Che padre! — diceva Levko, ristabilito dallo stupore e seguendo l'ingiuriante padre che s'allontanava, bestemmiando. — Ecco che cosa sei capace di fare! Son queste le tue bravure! Ora capisco perchè faceva da sordo quando gli parlavo dei miei amori. Lascia fare a me, vecchio grinzoso, che t'insegnerò io a dar noja alle fidanzate degli altri!

Poi rivolto al gruppetto degli amici:

— Ehi! Ehi! Ragazzi: vi avevo consigliato ad andarvene a letto, ma ora, ripensandoci meglio, son disposto a passare con vojaltri anche tutta la notte.

— Ora sì: così va bene! — disse un robusto e ben

fatto giovine, che passava per il primo burlone e il più ameno inventore di spiritosaggini, che fosse nel villaggio. Mi vien proprio a noja star qui senza divertirmi, e mi dispiace come se mi mancasse la pipa o non trovassi più il berretto. In una parola mi par di non esser più un cosacco.

— Ragazzi, vi piacerebbe fare arrabbiare il sindaco?

— Il sindaco?

— Sì, il sindaco. O che cosa gli frulla per il capo? Ci governa come bestie: ci tiene come servi e ronza anche intorno alle nostre ragazze!

— È vero, è vero! dice bene! — dissero tutti a una voce.

— E perchè? Ci prende per la più vile discendenza di Cam; noi, che — grazie al cielo — siamo liberi cosacchi di sangue cento volte migliore del suo. Proviamogli, compagni, che siamo tutti liberi cosacchi!

— Sì, glielo proveremo! — dissero tutti — e regolando i conti col sindaco, non dimenticheremo il segretario.

— Sì... anche lui deve entrare in ballo. Ho inventato una certa canzoncina e la insegnerò a tutti — diceva Levko tasteggiando la chitarra. — Travestitevi tutti come vi piace.

— Da' retta a me, testa di cosacco, divertiti! — disse il robusto e giocondo giovine, battendo ritmicamente i piedi e accompagnandosi collo scoppio delle palme battute insieme. — Che festa! Che libertà! Se ti metti a far baldoria ti ricorderai degli anni passati! Il tuo cuore diverrà spensierato e la tua anima godrà un paradiso eterno. Date retta a me, ragazzi, divertitevi.

Tutti presero a correre e gridare per le vie.

Le vecchierelle bigotte, svegliandosi, si facevano il segno della croce e rivoltandosi sulle coltri dicevano:

— È finito il bene stare. Ora i giovinotti incominciano a far baldoria.

IV.

I giovani fanno il chiasso.

Rimane illuminata una sola finestra in fondo alla strada: quella nella casa del sindaco. Il quale da un pezzo aveva finito di cenare e da un pezzo sarebbe an-

dato a dormire, se non avesse ospitato il meccanico che doveva costruire la distilleria su terreno di un *pomiestcic* (1) fra i liberi cosacchi. Proprio al posto d'onore, presso la parete a cui s'appendono i santi, stava seduto l'ospite, piccolo uomo panciuto, adorno di due occhi che cogli eterni sorrisi volevano forse significare la vaghezza che egli provava fumando una corta pipa, fino a che non fosse avviluppato entro una nuvola turchiniccia di fumo, per produrre la quale sputava ogni momento e pigiava il tabacco entro la pipa.

Pareva una piccola caminiera che, annojatasi di starsene immobile sul tetto d'una fabbrica, se ne fosse allontanata e garbatamente si fosse posta a tavola col signor sindaco. Entro a quei vortici di fumo, i baffetti che si erigevano sotto il naso del fumatore-camino erano sì minuscoli e sì rari, da esser presi piuttosto per un topo che il meccanico avesse acchiappato e si tenesse fra i denti, a scapito del monopolio del gatto del granajo.

Il sindaco, come padrone di casa, era modestamente vestito in camicia e in mutande di tela. I suoi occhi vacillavano e incominciavano a chiudersi come il sole al tramonto; a un lato del tavolino una guardia del villaggio, che per rispetto al padrone indossava una *svita* di gala, fumava tranquillamente la sua pipa.

— Dunque, siete disposto a metter su la fabbrica di acquavite? — disse il sindaco ponendosi la mano sulla bocca spalancata da uno sbadiglio.

— Coll'ajuto di Dio quest'autunno incominciererno a vendere. Scommetto che per la festa della Madonna il signor sindaco farà colle gambe certi zig-zag assomiglianti alle ciambelline tedesche!

Ciò dicendo sparirono gli occhietti del meccanico sotto la pelle che si contrasse in grinze, le quali s'allungarono in raggi fino alle orecchie: tutta la persona ebbe convulsioni di riso e la bocca gioconda s'allontanò per un istante dalla pipa inseparabile.

— Se Dio vorrà! — disse il sindaco atteggiando l'espressione a un po' di sorriso.

— Oggi vanno diradando le distillerie d'acquavite, ma a' miei beati tempi, quando ebbi l'onore di accom-

---

(1) Proprietario di terre.

pagnare la tzarina sulla via di Perejaslao, dopo la morte di Besborotko...

— Eh, compare! che età mi vieni tu ricordando? A que' tempi da Cremenciùg fino a Romèn, a stento c'erano due distillerie, e invece al giorno d'oggi... Sai tu cos'hanno inventato quei maledetti Tedescacci? Di qui innanzi non si distillerà più come prima, cioè con le legna, ma con un certo vapore del diavolo... (Così dicendo si guardava le mani distese sul tavolo.) Io, perdio, non riescirò a capire come si possa fare col vapore...

- Che razza d'imbecilli sono i Tedeschi! — disse il sindaco — bisognerebbe prenderli a bastonate quei figli di cani. Se ne possono sentir di peggio? far bollire col fumo! Fra poco non saremo più padroni di metterci in bocca una cucchiajata di minestra, senza arrostirci il palato, come si arrostisce un majalino da latte...

— Ma dimmi, compare — interruppe la cognata che si teneva sulla panchina della stufa, seduta sulle gambe ripiegate — come farai a star tutto questo tempo qui senza tua moglie?

— Ho io bisogno di lei?... Se fosse qualcosa di buono, sarebbe un altro pajo di maniche, ma...

— Dunque tua moglie non è bella? — domandò il sindaco, fissando su lui il suo vedovo occhio.

— Bella? è più vecchia del demonio e il suo viso è più grinzoso d'una borsa vuota.

E tutta la persona del distillatore si sconvolse per un riso esuberante.

In questo mentre si sentì raspare alla porta, la quale subito s'aprì e lasciò vedere un contadino che franco, col cappello in testa, varcò la soglia e si fermò in mezzo alla stanza, senza parlare, a bocca spalancata, cogli occhi fissi al soffitto.

Era Kalenik che già conosciamo.

— Eccomi a casa — disse sedendosi su una panca presso la porta, senza nemmeno mostrare di accorgersi di chi c'era nella stanza. — Quel figlio del diavolo ha fatto una strada lu... lunga che... si cammina, si ca... cammina e non si fi... finisce più... Qua... qualcuno di certo m'ha rotto le... le gambe... Mo... moglie dammi la pelliccia per... per mettermela sotto... No... da te non ci vengo a dormire, qua... quant'è vero Dio, sento un dolo... dolore alle gambe, che... Dammela, è là sotto ai

santi... ba... bada di non versare il tabacco. Sennò sta' ferma, la prendo da... da me, non la toccare... Non la to... toccare ti dico! Pare, i... impossibile che tu sia ubriaca, oggi... È me... meglio che la prenda da me...

Si sforzò d'alzarsi, ma rimase come inchiodato alla panca.

— Questa è bella! — disse il sindaco. — Entra in casa d'altri e ordina come se fosse in casa sua. Cacciatelo fuori subito!

— Lascialo stare, compare, — rispose il meccanico, rattenendolo per il braccio. — È un uomo prezioso: più ce ne sarà di certa gente e meglio guadagnerà la nostra fabbrica.

Il meccanico non diceva queste parole per bontà d'animo, ma perchè credeva, superstizioso com'era, che cacciare un uomo richiamasse prossime o lontane sventure.

— Che co... che cosa m'avverrà quando sarò vecchio? — brontolava Kalenik distendendosi sul banco. — Tiriamo via se io fossi ubriaco, ma ubriaco, pe... perdio, non sono stato mai! Perchè dovrei dire una bugia? Io non... non sono ubriaco e lo sosterrei a... anche davanti al si... sindaco... O che m'importa del sindaco? Crepi pure, fi... figlio d'un cane, non me ne importa un fico: gli sputerei i... i... in faccia! Dio lo faccia rimanere so... sotto un carro, quel ciecaccio! Perchè non fa altro l'inverno che a... a... annaffiare con acqua fredda la... la gente che sente freddo...

— Ecco... ecco!... A lasciare entrare un porco in casa, mette subito le zampe sulla tavola! — disse il sindaco, alzandosi arrabbiato, ma fermandosi subito, perchè una pietra aveva fatto volare, in questo mentre, i vetri delle finestre ed era entrata in casa con gran fracasso. — Se sapessi — continuò raccattando il sasso — chi l'ha tirato, gl'insegnerei io a mirare! Che scherzi son questi! — gridava furibondo alla pietra. — Che tu rimanga nella strozza di chi t'ha tirato!

— Zitto... Zitto, che Dio ti perdoni! — interruppe il meccanico impallidendo. — Dio te ne guardi, in questo mondo e in quell'altro, di far certi auguri alle persone!...

— Hai il coraggio di difenderlo, quel galeotto, che possa scoppiare in questo momento!

— Non ti vengano neanche in mente questi pensieri: tu non sai quel che avvenne alla mia defunta suocera che...

— Alla suocera?

— Sì. Una sera, un po' più presto d'ora, ci si mise a cenare: io, la defunta suocera, il defunto suocero, il garzone, la garzona e una mezza dozzina di bambini. Tutti mangiavano alla lesta i gnocchi con degli stecchi di legno, prima che si potessero freddare nel piatto dove li aveva messi la suocera. A un tratto sbuca fuori, non si sa da dove, un uomo e ce ne chiede qualcuno. Come si fa a negar da mangiare a un affamato? Fatto sta che questo sconosciuto ingollava i gnocchi come le vacche il fieno; basti dire che appena gli altri ne avevan mangiato uno e avevan lo stecco pronto per il secondo, il piatto era stato vuotato e mostrava il fondo liscio come l'impiantito de' signori. La suocera lo riempiva di nuovo, pensando che cessata la fame lo sconosciuto sarebbe più moderato. Neanche per sogno! Vuotò il secondo piatto più svelto del primo. « Che tu affoghi con questi gnocchi! » pensò la suocera. Infatti l'affamato non riescì a ingojare l'ultimo, che gli rimase nella strozza e lo fece cascare in terra. Tutti ci si precipitò su lui, ma era già morto affogato

— Gli stette bene, al ghiottone! — esclamò il sindaco.

— Bene o male che gli stesse, da quella sera la suocera non ebbe più pace. Vien la notte e il morto le apparisce a cavalcioni sul camino col gnocco in bocca. Finchè il giorno è chiaro, il morto non si fa vivo; ma appena vien la sera, eccotelo lì che si avvicina al tetto e scende, figlio d'un cane, giù per il camino...

— Col gnocco in bocca?

— Col gnocco in bocca.

— Cosa strana, compare. Anch'io ho sentito raccontare un fatto simile, quando ebbi l'alto onore...

Ma il sindaco non proseguì più e si fece ad ascoltare il brusio e lo scalpitio de' danzatori in strada.

Una chitarra preludiò i primi accordi con leggiero tremito, poi crebbe di sonorità e ad essa si udì in cadenza una voce.

Il suono delle corde vibrò ancora più forte e nuove voci si unirono alla prima.

La canzone scrosciò come un turbine:

Amici, avrete inteso,
se avete tutti il cervelletto sano,
che a quel guercio del sindaco,
scemo, vecchiaccio e nano,
gli s'è sfasciata la brutta testaccia.
Dunque ognun vada a caccia
d'un bottajo capace
che co' suoi ferri caldi
tosto glie la risaldi;
d'un bottajo che a colpi di scudiscio
gli faccia il pelo liscio.

Canuto e senz'un occhio,
stupido e vecchio come un demoniaccio,
quello scemo ciecaccio
del sindaco corrotto e libertino,
come fosse un paino,
ha la smania di far sempre il pagliaccio:
ronza di notte intorno alle ragazze!

Bisognerebbe, amici, fracassargli
ben ben le spalle con le nostre mazze,
e poi metterlo a letto
e prepararargli
il cataletto.

— Bella canzone, compare — disse il meccanico rivolto verso il sindaco, impietrito da tanta audacia — bella canzone. Peccato che si parli del sindaco con così poco rispetto!

E posò le mani sul tavolo, con gli occhi pieni di tenerezza, preparandosi ad ascoltare ancora, poichè sotto la finestra, fra le risa, tuonavano dei « bis ».

Non era per stupore che il sindaco pareva di pietra, come non per inesperienza; ma per troppa esperienza il vecchio gatto finge di non vedere il topo e intanto cerca un espediente per sbarrargli l'unica via di scampo.

Il sindaco monoculo fissava sempre la porta: a un tratto però fa un cenno alla guardia e gira prestamente la maniglia della porta.

Subito dopo uno schiamazzo si levò nella strada. Il distillatore che, fra le altre cose, era di una curiosità prodigiosa, carica alla svelta la pipa inseparabile e si precipita giù a rotta di collo.

— Ora non mi scapperai più! — urlava il sindaco, trascinandosi un uomo avviluppato in una pelliccia.

Il meccanico s'era avvicinato per guardare il viso di quella buona lana, ma si ritrasse subito vedendo un barbone attaccato a un viso dipinto.

— No; tu non mi sfuggirai — continuava a gridare il sindaco allo sconosciuto che si lasciava condurre, senza sforzo, come se dovesse tornare a casa propria. — Karpo, aprì la dispensa, disse poi rivolto alla guardia: Per ora lo chiuderemo nello stambugio, poi aduneremo il Consiglio e faremo tutta una legata dei colpevoli: infine regoleremo i conti con quei cervellacci senza giudizio.

La guardia schiavardò un catenaccio e aprì il nascondiglio; ma quando mosse per cacciarvi il prigioniero, questi con forza e agilità straordinaria si liberò dalle sue mani.

— Fermo! — disse il sindaco acciuffandolo per il colletto.

— Lasciami: son'io — disse una vocina sottile.

— È inutile, caro mio. Anche se tu parlassi, non come una donna, ma come demonio, non mi gabberesti, e lo scaraventò entro il bugigattolo con tale violenza, che il prigioniero mandò un gemito e cadde.

Intanto il sindaco, fattosi accompagnare dalla guardia, seguito dal meccanico che fumava come un piroscafo a vapore, uscì per andare dal segretario. Tutti e tre camminavano pensierosi a testa bassa, quando, giunti allo svolto d'una viuzza, cacciarono un grido e portarono il braccio alla fronte, dov'erano rimasti colpiti. Un altro grido in faccia a loro fece eco. Il sindaco alzò l'occhio solitario e si vide dinanzi il segretario scortato da due guardie.

— Venivo appunto da te, signor segretario.

— E io dalla Sua Grazia, signor sindaco.

— Accadono ben strane cose, signor segretario.

— Sì, davvero: strane cose, signor sindaco.

— Cioè?

— I giovinotti hanno l'argento vivo addosso: scorrazzano di qua e di là e mettono ogni cosa sossopra. Onorano il nome della Sua Grazia con certe parole, che farebbero vergogna in bocca d'un moscovita ubriaco. Tutto questo, disse il segretario, vestito con larghi cal-

zoni di tela stampata e col panciotto rosli, accompagnando le sue parole coll' allungare e col ritrarre in dentro il collo.

— M'ero appena addormentato, quando m'hanno destato cantando a squarciagola una canzonaccia.. Volevo riprenderli a dovere; ma, mentre mi sono infilzato pantaloni e *gilet*, son iti via come il vento. Il caporione però non ha fatto a tempo a scappare e l'ho messo a terminare di cantar la sua canzone in gattabuja. Ha il viso nero di fuliggine, peggio di quello del demonio incaricato di fabbricare i chiodi ai dannati.

— E com'è vestito, signor segretario?

— Ha addosso una pelliccia, questo figlio d'un cane, signor sindaco

— È impossibile, signor segretario. Quello che tu dici l'ho imprigionato io or ora.

— No, signor sindaco. È lei, scusi, che sbaglia.

E tutti insieme si diressero verso la casa del sindaco.

— Fate lume, si vedrà.

Il lume fu portato, la porta fu spalancata e il sindaco rimase a bocca aperta vedendosi dinanzi la cognata:

— Dimmi un poco — con tali parole questa si volse a lui — hai proprio perso la testa? Non ci vedevi più neanche dall'occhio che ti resta quando m' hai cacciato in questo bugigattolo con tanta forza, che devi ringraziarne il cielo se non mi s'è rotto la testa? Non t'ho detto « Son io » quando tu, orsaccio maledetto, m'hai agguantato con le tue zampaccie di ferro, peggio che quando il diavolo ti porterà via...

Le ultime parole le disse dalla strada, dove andò per fare certe sue faccende.

— Sì, vedo che sei tu — disse il sindaco riavendosi dallo stupore.

— Che dici, segretario, non è una canaglia questo maledetto bestione?

— Una canaglia, signor sindaco.

— Non starebbe bene una bella lezione a tutti questi birbaccioni, per insegnar loro di occuparsi di ciò che li riguarda?

— Sicuro che starebbe bene.

— Quest' imbecilli si son messi in testa... Che diamine si mette a gridare la cognata?... Quest' im-

becilli si son messi in testa che io sia come loro, che io sia un semplice cosacco.

Tossì, fece l'occhio severo e dette indizi che stava per dire qualcosa d'importante:

— L'anno mille... accidenti alle date, anche se m'ammazzassero non saprei tenerle a mente.... insomma tempo fa, fu dato l'ordine a Ledacj di scegliere fra tutti i cosacchi quello che mostrasse più intelligenza di tutti. Oh! (questo oh! il sindaco lo pronunciò col dito teso in alto) il più intelligente di tutti, per condurre la tzarina. Allora io...

— Sta bene: oramai si sa tutti come Ella meritò l'alto onore, ecc., ecc., ecc. Piuttosto confessi che lei ha torto ed'io ho ragione, e non è vero che Lei abbia arrestato quel malandrino dalla pelliccia.

— Bisognerà incatenare ben bene questo furfante colla pelliccia e castigarlo come si merita! Che si sappia cosa vuol dire autorità... Poi penseremo anche agli altri. Mi ricorderò sempre quando quei pezzi di galera mi fecero mangiare tutti i cocomeri dell'orto da un branco di majali, e quando non vollero battere il mio grano. Crepino tutti. ora mi preme solamente di sapere chi sia quel demonio dalla pelliccia! Non ci resta che andare a vedere.

E di nuovo tutti si misero in cammino.

— Dev'essere un canarino che sa il fatto suo — disse il meccanico gonfiando le guance di fumo e rigettandolo in spire ignee, come quelle che escono dalla bocca d'un cannone. — Quest'uomo o bisognerebbe impiegarlo alla distilleria o farlo dondolare a guisa di lampadario dalla cima d'una quercia.

E poichè tale uscita non sembrava tanto sciocca, il meccanico s'affrettò a ricompensar sè stesso con una bella risata.

Come furono a una casina mezzo rovinata, tutti si pigiarono alla porta: la curiosità aumentò ancora quando il segretario s'accorse che la chiave che aveva girata nella serratura non era quella di casa.

Si frugò e si rifrugò, bestemmiando per l'impazienza, e finalmente disse chinandosi e cavando la chiave dagli abissi della sua tasca dei pantaloni:

— Ecco la chiave!

A queste parole i cuori de' nostri amici si misero a

battere e parvero divenire un solo cuore, che battendo forte forte soverchiava col rumore anche lo stridìo del catenaccio.

La porta s'aprì... e il sindaco divenne bianco come un cencio, il distillatore sudò freddo e sentì i capelli rizzarglisi verso il cielo, le guardie restarono a bocca aperta e il terrore scolorò il viso del segretario; davanti a tutti stava la cognata, non meno stupita dei suoi visitatori, verso i quali si provò a fare un passo.

— Ferma! — urlò selvaggiamente il sindaco — non vi fidate, ragazzi; è il demonio. Portate del fuoco: non importa che vada distrutta la casa del governo. Del fuoco! non ci devono rimanere neanche le ossa sulla terra.

La cognata vociava, inorridita della condanna inflittale.

— Che diamine fate, amici? — diceva il meccanico. — Avete i capelli bianchi e non sapete che il demonio non ha paura del fuoco? Che sia un orco, piuttosto! Allora aggiusterei tutto io bruciandolo col fuoco della pipa.

E rovesciò la cenere calda su della paglia e incominciò a soffiarvi.

La disperazione dette alla povera cognata il coraggio di supplicare e convincerli del loro torto, con tutta la sua voce.

— Aspettate, amici! — disse il segretario. — Forse quella donna non è Satana, e faremmo un gran peccataccio bruciandola. A ogni modo, se volete convincervi, fatele fare il segno della croce: se acconsente non è il diavolo di certo. La proposta fu accettata.

— Ascoltami, Satana — continuò il segretario parlando per la fessura dell'uscio — se non ti muovi dal posto noi apriremo l'uscio.

L'uscio fu aperto.

— Fatti il segno della croce — disse il sindaco cercando cogli occhi una via di scampo, in caso di pericolo.

La cognata si segnò.

— Che diavolo! è proprio la cognata.

— Qual diavolo t'ha portato qui, comare?

E la cognata raccontò piangendo come i giovinotti l'avessero presa di peso di sulla strada, e calatala giù per la finestra della casetta avessero inchiodata l'imposta.

Infatti il segretario guardò e vide che le bandelle della larga imposta erano staccate e questa era assicurata in alto con una spranga di legno.

— Sì, ciecaccio del diavolo! — gridò poi avvicinandosi al sindaco che si trasse indietro sempre guardandola coll'occhio polifemico. — Li conosco a fondo i tuoi pensieri; tu avresti approfittato volontieri d'un'occasione qualunque per sbarazzarti di me e far la rota a tuo agio a tutte le belle ragazze. Così nessuno ti avrebbe avvertito quanto è ridicolo un vecchio grinzoso come te quando vuol fare il vanesio colle ragazze. So tutto, sta sicuro: non m'inganna facilmente una testaccia come la tua. Per un po' sto zitta, ma poi...

E mostrando il pugno al sindaco, s'allontanò prestamente e lo lasciò a ripetersi inebetito: « Eh, qui c'è davvero lo zampino del diavolo » e a grattarsi il capo.

— Eccolo... l'abbiamo preso... — urlarono in questo mentre le guardie.

— Che cosa? — domandò il sindaco.

— Il diavolo dalla pelliccia.

— Fatemelo vedere — disse il sindaco tirandosi il prigioniero per mano. — Siete matti? questo è l'ubriacone Kalenik.

— Accidenti! Ora che era proprio in nostre mani, non è più lui... — risposero le guardie. — Appena giunti a una viuzza, certi giovinastri si son messi a ballare e a tirarci il vestito e a farci le boccacce... Che il diavolo li porti via tutti... chissà come han fatto a cacciarci sotto mano questo corvo!...

— Silenzio! — disse il sindaco. — In nome della mia autorità e di tutti i consiglieri del villaggio, che io rappresento, ordino e voglio che v'impadroniate all'istante di cotesto mascalzone e di quanti ne troverete per le strade, e che li conduciate innanzi al mio giudizio.

— Scusi, signor sindaco — objettarono alcuni inchinandosi fino a terra — se vedesse che tipi son quelli! Ci ammazzi Iddio se, dacchè siamo nati e battezzati, abbiam visto di simili visi schifosi! Che non ci accada qualche disgrazia, perchè veda, signor sindaco, quelli lì sarebbero capaci di spaventare un cristiano, al punto che nessuno potrebbe farlo ritornare in sè...

— Vi farò io ritornare in voi, pezzi di bestie... Vi siete messi in testa di non darmi retta e di fare a

modo vostro? di tener mano a quei pezzi d'asini? Corpo di... Cosa vuol dir questo? Voi sostenete il brigantaggio, sacr...? Voi?.. Ora ora farò io il rapporto al prefetto e si vedrà un poco. Capito?... via... lesti... più presto... perdio... perchè... Che io vi... che voi mi...

Tutti fuggirono.

V.

L'annegata.

Senza nessuna inquietudine, senza nemmeno pensare agli sbirri lanciatigli alle calcagna, l'ideatore di questo diavoleto ritornava adagio adagio allo stagno e alla vecchia dimora.

Non è necessario dire che tale era Levko: aveva la pelliccia nera sbottonata e il capo scoperto gocciante di sudore.

Tutto era quieto: il bosco di aceri che mostrava al raggio lunare le sue masse frondose e nereggianti; l'acqua dello stagno che alitava la sua frescura, indussero il nostro stracco viandante a riposarsi fra le deliziose ombre refrigeranti.

Dal bosco venivano con la brezza i trilli e i gorgheggi dell'usignolo. Levko si sentiva vinto dal sonno il sopore persuadeva le sue membra stanche ad assopirsi e il suo capo a chinarsi.

— Io... mi addormenterei anche qui, disse stropicciandosi gli occhi e guardando d'intorno la notte splendida, che mai non aveva veduto più bella.

Al calmo fulgore lunare s'era mescolata una luminosità deliziosa e fantastica, che abbarbagliava i dintorni con una pioggia d'atomi d'argento, e pareva odorasse di meli in fiore e di fragranze notturne.

Posò gli occhi sulle acque ferme dello stagno, ove si rispecchiava capovolta la casa signorile, non più tetra e solitaria, ma lieta e serena, con le finestre allegre e coi puri cristalli rilucenti d'oro. Ed ecco gli parve che una finestra si fosse aperta... trattenne il respiro.

Senza staccar gli occhi dai gorghi tremolanti dello stagno, nella cui profondità gli parve per un istante

essere emigrato, vide un gomito bianco sporgersi al davanzale e appoggiarvisi una fantastica testina, dallo splendore quieto e chiaro degli occhi, attraverso le onde brune de' capelli.

La testina sorride e china il capo, la manina bianca fa un cenno... l'acqua tremola e la finestra si richiude. Il giovine cosacco mosse gli occhi dall'acqua e li rivolse verso la casa: le imposte erano spalancate e i cristalli scintillavano alla luna:

— Ecco come bisogna dar retta ai discorsi della gente, pensò, la casa è nuova e fresca, che par fatta jeri. Qualcuno ci abita certamente.

S'avvicinò silenzioso verso la casa, ma non vi si sentiva nessun rumore. Si rispondevano i sonori gorgheggi degli usignoli, e quando si facevano più languidi e morenti si udiva lo zirlare tremulo de' grilli e lo schiamazzo degli uccelli palustri, scivolanti col largo becco lungo lo specchio d'acqua.

Una calma deliziosa e una gioja esuberante affluirono al cuore di Levko, il quale accompagnò sulla chitarra queste parole:

Bianco fulgor dell'alba
e tu, pallida luna,
rischiarate la stanza
della fanciulla bruna.

S'aprì la finestra e comparve la piccola testolina, poc'anzi riflessa dalle acque dello stagno, ad ascoltare i dolci accordi: le sue ciglia nascondevano un po' lo sguardo, ed era tutta pallida come il lino. Ma com'era meravigliosamente bella! Lei sorrise... Levko ebbe un moto nel cuore.

— Canta un altro poco, giovine cosacco! — diceva ella reclinando il capo e abbassando interamente le sue ciglia fiorenti.

— Cosa devo cantarti, signorina mia?

Alcune lagrime rigarono il bel volto pallido di lei.

— Giovane! — disse poi con voce commossa e agitata dal singhiozzo. — Giovane: trovami la matrigna e farò tutto quel che vorrai per il tuo bene e ti ricompenserò da signora. Io posseggo coralli, collane: ti darò in

dono una cintura adorna di brillanti o, se vuoi, dell'oro; ma trovami quella terribile strega che non mi dette pace nel mondo bello e non fu contenta finchè non mi fece faticare come un facchino, non levò dal mio viso il rosso colle sue stregonerie, non mi fece livido il collo coi suoi artigli... Vedi questi piedi bianchi? Hanno camminato, camminato sempre per i prati e per la rena scottante, per la mota e per il ciottolato... hanno camminato sempre... Vedi questi occhi?... questi miei poveri occhi che non ci vedono più, perchè hanno pianto tanto... tanto. Trovamela, giovane, la mia matrigna!...

La sua voce, che si era alzata tutt'a un tratto supplichevole, si tacque per lasciar scorrere una pioggia di lacrime.

Il petto del giovinotto fu punto da un senso di pietà e di tristezza:

— Son pronto a far tutto per te — disse con trasporto ma come, dove posso trovarla?

— Guarda, guarda! — disse rapidamente la povera signorina. — Ella è là, e danza fra le mie compagne e si scalda alla luna; ma è maligna e astuta. Si cambiò in annegata e ora è qui... la sento che mi opprime... mi soffoca; ed è per lei che non posso nuotare più leggiera e libera come prima. Son pesante e vado a fondo come un sasso... Trovamela, giovinotto!

Levko guardò verso la riva, dove, in un turbinìo di nebbie d'argento, fluttuavano le ragazze, leggiere come ombre, in bianchi veli; da lontano parevano mughetti ingemmanti un prato.

Le collane, i vezzi e i medaglioni d'oro brillavano sui loro colli, ma esse erano tutte pallide e avevano il corpo come materiato di nubi di fosforo, trasparente al raggio della luna.

Il branco sollazzevole si appressò a lui, tantochè egli poteva ben distintamente udirne le parole:

— Andiamo a giuocare al *corvo* — susurrarono tutte, frusciando come il canneto che il vento sfiora nell'ora del crepuscolo.

— E chi fa da *corvo?*

Fecero il conto e toccò in sorte a una ragazza che uscì dalla folla.

Levko l'esaminò ben bene e vide che il viso e le

vesti non diversificavano dalle altre: solamente ella esprimeva rammarico di dover rappresentare quella parte. Le altre compagne si sparpagliarono per sfuggire alle insidie del feroce nemico.

— No... non mi piace fare il *corvo!* — disse la ragazza sfinita dalla stanchezza; — mi fa pena portar via i piccini alle povere madri.

« Tu non sei la strega » giudicò Levko, mentre le ragazze si preparavano a eleggere una nuova compagna.

— Farò io da *corvo!* — disse una di esse avanzandosi.

Levko l'esaminò con ancora maggiore attenzione. Essa rapacemente e coraggiosamente si slanciò da ogni parte per ghermire la vittima. Il corpo di lei osservò Levko che non traspariva quanto quello delle altre; per entro vi si vedeva qualche parte oscura. Risuona un grido: il *corvo* è su di una della fila e l'ha germita.

A Levko par di vedere una gioja maligna sul viso del *corvo*, quando caccia fuori gli artigli.

— È la strega! — egli disse indicandola col dito e voltandosi verso la casa.

Sorrise la signorina, mentre le ragazze gridavano conducendo via quella che rappresentava il *corvo*.

— Come ricompensarti, giovine? So che non hai bisogno d'oro: tu vuoi l'amore di Anna e quel cattivo di tuo padre t'impedisce di sposarla. Ora però portagli questo foglio e vedrai che non potrà più impedirti nulla.

La manina bianca della signorina si stese, schiarì e raggiò meravigliosamente il suo viso, mentre Levko con un tremito indicibile e un battito di cuore afferrò il foglio e... si svegliò

VI.

Il risveglio.

— Ma ho proprio dormito? — si domandò Levko alzandosi in piedi. — Mi pareva che tutto fosse vero! È strano, strano, ripetè volgendosi intorno.

La luna raggiante sopra il suo capo segnava mezzanotte. Silenzio per tutto: il freddo spirava dallo stagno, con la triste vecchia casa dalle imposte chiuse, sulla quale i muschi e la gramigna, largamente germogliati, attestavano che gli abitatori l'avevano abbandonata da molto tempo.

Spalancò la mano che aveva chiusa nel sonno e cacciò un grido di stupore, vedendovi il foglio.

— Se io sapessi leggere! pensò volgendolo da tutti i lati.

In questo mentre si udì un rumore dietro lui.

— Agguantatelo senza paura! Che temete? siamo in dieci e lui non è un demonio, ma un uomo come noi. Così gridava il sindaco a' suoi amici, quando Levko si sentì afferrato da più mani, delle quali taluna tremante di paura.

— Avanti, amico, levati dal viso quella maschera e finiscila di prendere in giro la gente! — proseguiva il sindaco, pigliandolo per il collo.

Ma rimase di sasso, piantandogli addosso l'occhio sbarrato.

— Come, Levko, sei tu! Figlio d'un cane. Guarda, razza d'un diavolo, chi è l'autore di questi scherzi! Tu ti diverti a metter su il brigantaggio per le strade e ad inventar canzonette... E io che pensavo si trattasse di qualche bestiaccia o demoniaccio travestito! Ah, Levko: se ti pizzican le spalle penserò io a fartele grattare... Legatelo!

— Aspetta, babbo: ho l'ordine di consegnarti un biglietto.

— Ma che biglietto e non biglietto... Legatelo, vi dico!

— Aspetti, signor sindaco — interruppe il segretario, spiegando il foglio — questa è calligrafia del prefetto!

— Del prefetto?

— Del prefetto? — ripeterono gli automati-guardie.

— Del prefetto? Ma chi ci capisce qualcosa in questa faccenda! — pensò fra sè Levko.

— Leggi, leggi, disse il sindaco. Cosa ci dirà mai il prefetto?

— Ascoltiamo la lettera del prefetto! — esclamò il meccanico tenendo la pipa fra i denti e battendo l'acciarino sulla pietra.

Il segretario tossì e lesse:

« Ordine al sindaco Eustachio Makogonenko. Essen-
« doci giunto a conoscenza che tu, vecchio imbecille,
« invece di riscuotere le tasse arretrate e di vigilare
« per l'ordine del villaggio, perdi il cervello e fai ogni
« sorta di grullerie.. »

— Perdio! — interruppe il sindaco — non capisco ul la...

Il segretario incominciò daccapo:

« Ordine al sindaco Eustachio Makogonenko. Essen-
« doci giunto a conoscenza che tu, vecchio imb... »

— Aspetta... non importa! — gridò il sindaco. — Benchè non abbia capito nulla, giudico che questo dev'essere un... modo per cominciare... di nessuna importanza... Leggi più giù!

— « In conseguenza ti comando di ammogliare im-
« mediatamente tuo figlio Levko colla cosacca Anna
« Petricenkova, del nostro villaggio, nonchè di acco-
« modare i ponti della strada provinciale e di non
« dare, a mia insaputa, nessun cavallo a nessun impie-
« gato del tribunale, sia pure per ragioni di servizio. »

« Se quando arrivo non trovo eseguito tale mio or-
« dine, me ne renderai ragione.

« Il prefetto tenente Cosimo Dercàci Drispanoski. »

— Sentite? — disse il sindaco a bocca aperta. — Di ogni cosa deve rispondere il sindaco... Se nasce qualcosa di chi è la colpa?... Del sindaco. Dunque voglio essere obbedito, e senza fiatare; o guai!... Tu poi, quantunque mi paja strano che il prefetto sappia ciò, sarai ammogliato... Ma prima dovrai assaporare la frusta. Anzi domani stesso la rinnoverò. Chi t'ha dato questa lettera?

Levko, tuttochè stupefatto per la buona piega che prendevano le cose, ebbe tanto buon senso da nascondere la vera origine del biglietto, inventandola così:

— Jeri sera andai in città: ho incontrato il prefetto, che sapendomi del villaggio è sceso di carrozza e m'ha dato questo biglietto, dicendomi a voce che fra qualche giorno sarebbe venuto a pranzo da noi.

— Ha detto questo?

— L'ha detto.

— Capite? — disse il sindaco con imponenza, rivolto ai compagni. — Il prefetto in persona verrà da noi, cioè

da me a pranzo. Oh... — e il sindaco tese il dito e abbassò il capo come se effettivamente fosse dinanzi al prefetto. — Il prefetto, sentite? verrà a casa mia... Che ne dici, segretario?... e tu, compare? Non è un onore piccolo, in verità.

— Per quanto mi rammento – riprese lo scrivano — non c'è stato sindaco che abbia ricevuto a pranzo un prefetto.

— Fra sindaco e sindaco c'è differenza – disse il sindaco con aria soddisfatta, contraendo la bocca a una smorfia, a un penoso e rauco riso, che poteva assomigliarsi al brontolio del tuono in lontananza. — Che ne dici, segretario? bisognerebbe ordinare che, per un pranzo di tanta importanza, si depositasse almeno un pollo da ogni casa.. e poi un poco di tela... e... qualcos'altro, eh?

— Sì, sì..

— E le nozze, quando? — domandò Levko.

— Le nozze? Te le darei io le nozze! Ma per riguardo all'ospite illustre, domani il prete vi darà la benedizione, e poi anderete al diavolo... Presto! che il prefetto veda che cosa vuol dire essere esatti... Ora però andiamo a dormire. L'avvenimento di questa notte mi ricorda il tempo in cui ebbi l'alto onore...

— Ora il sindaco comincerà a raccontare come accompagnò la tzarina! — disse Levko, mentre pazzo per la contentezza si affrettava verso la casa dai ciliegi nani.

— Che Iddio ti dia il paradiso, buona e bella signorina! diceva fra sè. – Che tu possa sempre sorridere fra gli angioli santi di quell'altro mondo! Non racconterò a nessuno il miracolo di stanotte; ma a te, Alia, lo racconterò: tu sola mi crederai e pregherai per l'anima della povera annegata.

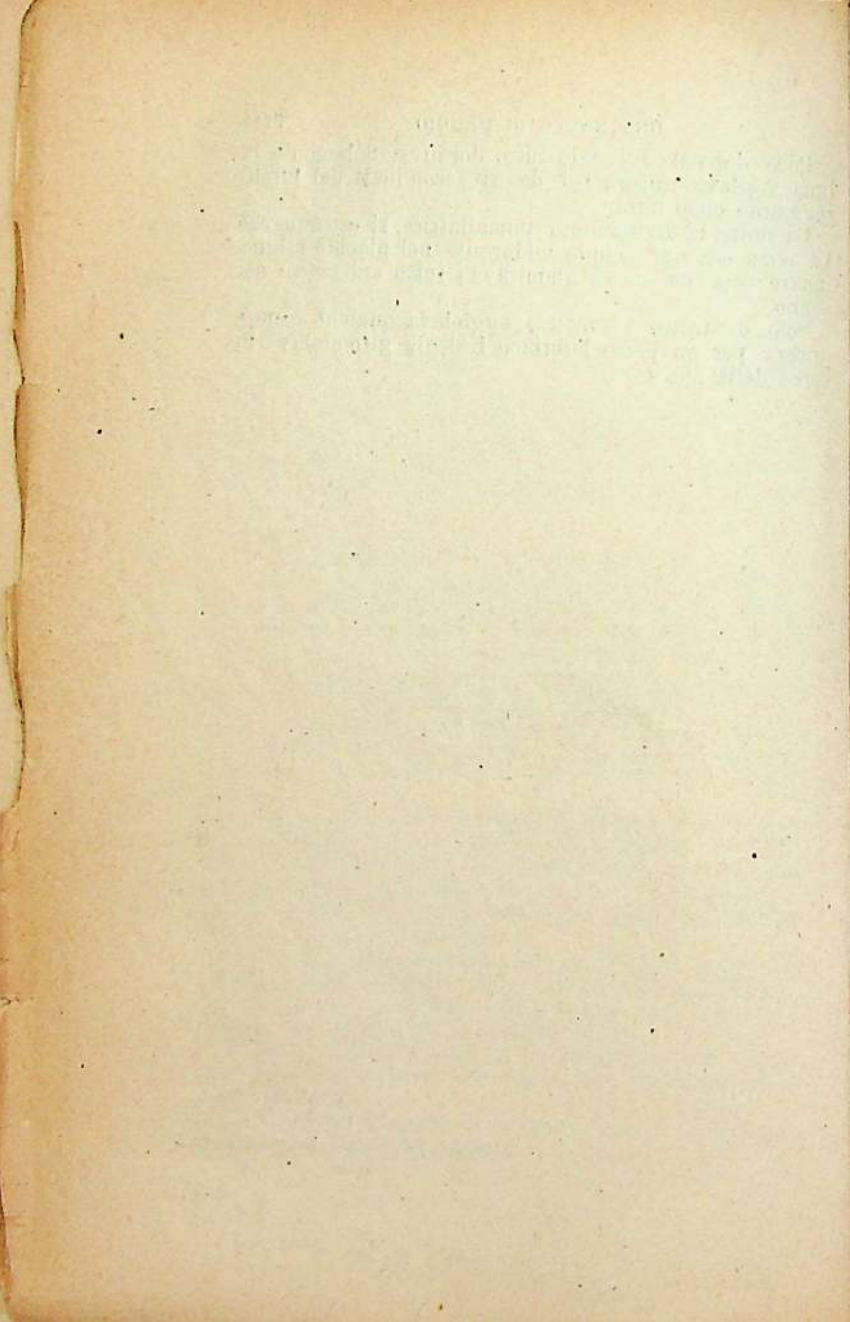
S'avvicinò alla casetta: per la finestra aperta il raggio lunare penetrava a investire Anna, immersa nel sonno col viso affocato, posto sopra una mano: le labbra pronunciavano il nome di Levko.

— Dormi, bellezza mia; se tu sognassi quanto c'è di più bello al mondo, il tuo sogno non varrebbe il nostro svegliarsi.

Fece per lei il segno della croce, richiuse la finestra e andò via senza far rumore.

Poco dopo il villaggio tutto dormiva. Solamente la luna vigilava ancora pei deserti sconfinati del lussureggiante cielo ukraino.

La notte, la divina notte ammaliatrice, si estingueva. La terra era pur sempre addormita nel placido fulgor lunare; ma nessuno l'ammirava: tutto era morto nel sonno.

Solo, di tratto in tratto, uggiolava qualche cane e ancora per un pezzo l'ubriaco Kalenik giroudolava in cerca della sua casa.

LA CARROZZA

La piccola città di T*** si rallegrò molto quando vi si stanziò un reggimento di cavalleria: fino allora c'era stata un' uggia terribile. Se accadeva di attraversarla e di guardare le vecchie catapecchie imbiancate, che s' affacciano sulla strada con un'espressione stupida e agra, è impossibile esprimere quel che si sentiva in cuore: un rincrescimento simile a quello di chi ha perduto al giuoco od ha fatto qualche sciocchezza; insomma un vero malessere. L'intonaco delle case se lo era portato via la pioggia e le muraglie di bianche si eran fatte pezzate; i tetti, in massima parte, eran ricoperti di canna, come quelli de' paesi meridionali.

I giardinetti, in omaggio all' estetica, il sindaco da un bel pezzo li aveva fatti togliere.

Per le vie non s'incontrava anima viva, se non una gallina che attraversa il selciato, divenuto morbido come un piumino per la polvere che vi s'è addensata. La quale alla minima pioggia si cambia in mota prolificante di quei corpulenti animali, che il sindaco assomiglia ai Francesi. Essi sollevano dignitosamente il grifo da quel pattume ed emettono tali grugniti da costringere i viaggiatori ad affrettarsi e a spronare il cavallo.

A stento si può incontrare un viaggiatore; molto di rado qualche possidente d'undici anime, con giubba di

tela bianca in dosso, si trascina pel selciato, in un che di mezzo fra il calesse e il carretto, affogato fra i sacchi di farina, e sferza la cavalla bruna, dietro alla quale corre il puledro.

Anche la piazza del mercato è desolata e monotona: la casa del sarto mostra stupidamente non la facciata ma il fianco; in faccia ad essa sta l'ossatura d'una casa in costruzione da quindici anni; più in là un recinto d'assi, che il sindaco fece rizzare molto tempo addietro, quand'era ancora giovine e non aveva l'abitudine di addormentarsi subito dopo il pranzo e di bere un liquido spremuto dall'uva spina secca. Negli altri luoghi non c'è che siepi. In piazza vi son delle piccole botteguece in cui ci sta sempre: una fila di ciambelle, una massaja con un fazzoletto rosso, un *pud* di sapone, poche libbre di mandorle amare, munizione da scoppio, panno cotonato, due garzoni perennemente occupati a giuocare al *chiodo* sulle soglie delle case.

Ma quando in questa cittadella venne a stare il reggimento di cavalleria, tutto cambiò e prese aspetto insolito: le strade si animarono di colori e di rumori

Sotto le basse catapecchie passavano e ripassavano gli snelli e prestanti ufficiali impennacchiati, che discorrevano di promozioni, di buoni sigari, o si giuocavano alle carte una carrozzella, che poteva dirsi di proprietà collettiva nel reggmento, poichè passava per le mani di tutti: oggi vi saliva il maggiore, domani appariva nelle scuderie del tenente, il giorno di poi eccoti di nuovo l'ordinanza del maggiore a darle il grasso. Sulle palafitte attorno alle case stavano appesi *kepì;* su di un uscio stava attaccato un cappotto grigio; per le strade era un andirivieni di soldati dai baffi setolosi come la saggina. Simili baffi s'incontravano pertutto, specie attorno alle popolane che andavano in piazza per l'acqua.

In società gli ufficiali infusero nuova vita: fino allora era composta del giudice, coabitante con una diaconessa, e del sindaco, persona molto ragionevole, poco ragionatora e amante di dormire tutto il giorno: dall'ora del pranzo fino alla sera, e dalla sera fino all'ora del pranzo. Quando v'intervenne il quartier gene-

rale di brigata, la società divenne più allegra e numerosa.

I possidenti dei dintorni, di alcuni dei quali non si sospettava neanche l'esistenza, convenivano in città per incontrarsi coi signori ufficiali a giuocare il faraone: si avveravano così i confusi sogni che molti avevan fatti tra i pensieri delle seminagioni e delle commissioni per le loro mogli o delle lepri.

Mi dispiace molto di non rammentarmi per qual circostanza il generale di brigata ordinò un pranzo sontuoso, per cui si fecero degli incredibili preparativi, tantochè il fracasso della cucina si udiva dalla barriera.

Occorse tutto il contenuto dell'intero mercato per tal pranzo e un grave sacrificio del giudice e della diaconessa, i quali, non trovando altro, dovettero accontentarsi di mangiare un po' di schiacciata con della farinata d'amido.

Il piccolo cortile del generale era tutto occupato da calessi e legni d'ogni specie. Gl'invitati eran tutti uomini: ufficiali e possidenti del contado. Fra questi ultimi aveva fama di grande aristocratico e di perturbatore della quiete nel periodo delle elezioni, un certo Pitagora Pitagòrovic' Certokùzki, che era venuto a pranzo con un equipaggio elegantissimo. Aveva prestato servizio militare tempo addietro, ed era stato un brillantissimo ufficiale di cavalleria; grande frequentatore di balli e di riunioni, come attestano le ragazze, del governo di Tambòv e di Simbìrsk. È probabile che anche sotto altri governi avrebbe fatto fortuna se una « spiacevole storia », come dicono, non l'avesse collocato a riposo; sembra che avesse dato o ricevuto (non ricordo precisamente) un ceffone, per il quale lo pregarono di ritirarsi.

Del resto egli non perdette per questo la sua importanza: portava il *frak* corto di vita, come una giubba da ufficiale, i baffi e gli sproni, perchè non lo scambiassero per un ex soldato di fanteria, per i quali il suo disprezzo arrivava sino a chiamarli talora *fantaccini*, tal'altra *fantoccini*.

A tutti i mercati affollati si poteva vederlo aggirarsi fra balie, bambini, giovinette, possidenti venuti in *trieka*, in *taratàska*, in *tarantàs* ed altri siffatti veicoli,

Indovinava dove stanziasse un reggimento di cavalleria e vi accorreva immediatamente a stringer relazione, lì per lì, coi signori ufficiali, e a farsi pagar da bere.

Nelle passate elezioni aveva invitato quanti nobili gli era stato possibile a un magnifico pranzo, durante il quale aveva trovato modo di *coglier l'occasione* per dichiarare che, se lo avessero eletto presidente, avrebbe pensato a far prosperare la condizione dei nobili. In generale si comportava *da signore*, come dicevano; aveva sposato una moglie bellina, con duecento anime e parecchie migliaja di lire in dote, per giunta. Coi contanti della dote aveva subito fatto dorare i battenti e parecchi ferrami di casa, aveva acquistato tre pariglie squisite, più una scimia addomesticata squisitissima, più aveva messo su un maestro di casa francese. Le duecento anime e le altre duecento di sua proprietà le aveva messe in ipoteca per un'operazione commerciale.

Tutto sommato era un proprietario a modo... un proprietario di que' boni.

Al pranzo c'erano altri proprietarî, dei quali però non val la pena di parlare, alcuni militari del reggimento, un colonnello e un maggiore sufficientemente carnoso.

Anche il generale era vigoroso e ben pasciuto; buon superiore, a detta degli ufficiali, che dal pieno petto emetteva la più bassa e sonante voce che si fosse mai udita.

Il pranzo fu magnifico: gli storioni d'ogni specie, le ottarde, gli asparagi, le quaglie, le pernici, i funghi eran lì a provare come il cuoco, dalla sera del giorno innanzi, non si fosse bagnato le labbra con sostanze spiritose o altro; e come quattro soldati, branditi quattro coltelli, avessero lavorato in quattro angoli della cucina, in qualità di sguatteri, per preparare in tempo la fricassea e i gelati.

L'incommensurabile e innumerabile stuolo delle bottiglie lunghe di Lafitte e corte di Madera, la sfolgorante giornata estiva, le finestre spalancate, i vassoi ricolmi di ghiaccio, i nivei sparati dei *frak* tutti sgualciti e ammaccati, i discorsi incrociantisi da ogni parte, soffocati talora dal cannoneggiamento della voce del

generale, lo Sciampagna che scorreva a fiotti: tutto era riuscito superiore all'aspettativa.

Dopo il banchetto, con ogni ripostiglio dello stomaco piacevolmente colmo, tutti appiccarono il fuoco alle pipe e s'affacciarono al balcone colle chicchere del caffè in mano.

— Eccola: si può vederla addesso — diceva il generale. — Fammi il favore, carissimo — pregò volgendosi all'ajutante, un giovine di aspetto abbastanza svelto e simpatico; - di' che menino un po' qui la cavalla bruna! Ora la vedrete coi vostri occhi. (Qui il generale aspirò ed espirò una boccata di fumo.) Non è ancora troppo ben tenuta. Maledetta cittaducola! Non c'è una scuderia che valga qualcosa! La cavalla puf... puf... è un'ottima bestia.

— Ed è molto tempo, eccellenza... puf... puf... che l'avete? — disse Certokuzki.

— Puf... puf... puf.., pu... puf... non molto; in tutto saranno due anni, da quando l'ho presa alla mandria.

— .... E l'avete presa già ammaestrata, o l'avete addestrata al maneggio soltanto qui?

— Puf... puf... pu... pu... pu... u... u.. f! Qui.

Detto ciò il generale scomparve tutto nel fumo.

Uscì un soldato dalla scuderia; poi con calpestìo di zoccoli ne apparve un secondo, in giubba di tela bianca da fatica, con baffoni neri, tirando per la briglia la cavalla tremante e spaventata; la quale a un tratto levando il capo verso l'alto... poco mancò non avesse sollevato il soldato coi suoi baffoni, rannicchiatolesi presso.

La cavalla si chiamava *Agrafèna Ivanòvna*. Vigorosa e selvatica come una bella del Mezzogiorno, zampettava sull'impalcato di legno, sotto il verone, dove il soldato l'aveva condotta; ma a un tratto si fermò.

Il generale abbassò la pipa e cominciò a guardare con aria di soddisfazione *Agrafèna Ivanovna*. Anche il colonnello discese dal verone e palpò il muso di *Agrafèna Ivanòvna*.

Il maggiore poi battè *Agrafèna Ivanòvna* sulla coscia e tutti gli altri la complimentarono schioccando con la lingua.

Certokùzki scese dal verone e si fermò a osservarla per di dietro.

L'ordinanza, sull'attenti, fissava attentamente gli occhi de' visitatori come se avesse voluto prenderli di mira.

— È splendida — disse Certokùzki. — Permettete, Eccellenza, di vedere come cammina?

— Il passo l'ha discreto, soltanto chi sa che diavolo di pillole le ha fatto ingojare quello stupido del veterinario! da due giorni non fa che starnutire.

— È splendida! e... avete voi, Eccellenza, un tiro adattato?

— Un tiro?... ma questo è un cavallo da sella.

— Lo vedo, ma io vi facevo questa domanda per sapere se avete, per gli altri cavalli, un tiro conveniente.

— Ecco: per parlarvi francamente, di legni non ne ho molti e da un pezzo ne desidero uno di fattura moderna. Scrissi, anzi, a Pietroburgo, a mio fratello; ma non so ancora se me lo manderà.

— Io credo che i migliori legni li costruiscano a Vienna.

— Dite bene... puf... puf... puf...

— Io posseggo, Eccellenza, un magnifico legno; lavoro viennese garantito...

— Quale? Quello in cui siete venuto?

— Oh no! quello è così... roba da strapazzo... me ne servo per le corse; ma... l'altro è splendido, leggiero come una piuma; e, quando ci si pone a sedere, vi si sta proprio, con permesso di Vostra Eccellenza, come cullati dalla balia!...

— Cioè morbidi...

— Morbidi, morbidissimi, con cuscini molli; tutto fatto a pennello.

— Sta bene.

— Quanto a capacità poi, non ne ho veduto uno simile in nessun luogo. Si figuri, Eccellenza, che quando ero in servizio, nelle cassette mi c'entravano comodamente dieci bottiglie di *rhum*, venti libbre di tabacco, senza contare circa sei divise, la biancheria e due pipe lunghissime. Nelle tasche poi c'entrerebbe un bue intero.

— Sta bene.

— L'ho pagato, Eccellenza, quattromila rubli.

— A giudicare dal prezzo dev'esser buono. L'avete comperato voi in persona?

— No, Eccellenza, m'è capitato per caso. Lo comprò un amico mio d'infanzia, una degna persona, col quale stareste benissimo insieme; fra me e lui non c'era quistione di mio e di tuo: tutto in comune! Si giuocava alle carte, e glie lo vinsi. Vorreste, Eccellenza, farmi l'onore di venire a pranzo con me domani? Così vedreste anche il legno.

— Non saprei rispondervi. Sapete, io solo credo che... Ad ogni modo invitereste anche gli ufficiali?

— Anche i signori ufficiali; felicissimo! Signori! sarà per me il più grande onore il vedervi tutti in casa mia.

Il colonnello, il maggiore e gli altri ufficiali ringraziarono inchinandosi cortesemente.

— Quanto a me, Eccellenza, son sempre stato d'opinione che una cosa, o si debba comprar buona, o non si debba comprare. Domani, se verrete da me, vi mostrerò gli oggetti che ho comprati per il buon andamento della casa.

Il generale lo guardò e mandò un buffo di fumo.

Certokùzki si sentiva pienamente soddisfatto dell'invito fatto ai signori ufficiali; già ideava come dovevano essere e comparire in tavola le salse e i dolci, e guardava contento gli ufficiali; i quali, dal canto loro, moltiplicavano la simpatia verso di lui, con gli sguardi e con i graziosi inchini del capo.

Certokùzki si faceva sempre più disinvolto, tutta la sua persona era invasa dalla febbre della contentezza.

— Fareste anche conoscenza colla padrona di casa, Eccellenza?

— Con gran piacere — disse il generale lisciandosi i baffi.

Dopo poco Certokùzki prese il cappello per tornarsene a casa, a preparare per tempo il pranzo e il ricevimento di domani; ma un curioso incidente lo trattenne ancora.

Intanto tutti gl'invitati si erano sparpagliati nei tavolini da giuoco per la partita al *whist.*

Furon portate le candele.

Certokùzki restò un po' incerto se dovesse o no mettersi a giuocare al *whist;* ma gli parve atto villano rifiutare gli inviti trascinatori degli ufficiali. Senza saperlo e senza volerlo si vide dinanzi un bicchiere di

punch, che pure senza volerlo e senza saperlo mandò giù. Dopo due partite un nuovo bicchiere di *punch* gli fumigava dinanzi, e anche questa volta si credè in dovere di vuotarlo, senza aver detto prima: Signori, è tempo che me ne vada, è già un po' tardi. » Ma si mise di nuovo a sedere per un'altra partita.

Per la sala, a riscontro dei giuocatori di *whist* abbastanza taciturni, quelli che non giuocavano discorrevano del più e del meno.

Da un lato un capitano di cavalleria, sprofondato in un cuscino, raccontava, fumando, con eloquenza e disinvoltura, le proprie avventure erotico-sentimentali, e il gruppetto che gli stava attorno l'ascoltava con raccoglimento quasi mistico.

Un proprietario, enormemente voluminoso, con un pajo di braccia tanto corte che sembravano due patate che gli fossero germogliate sulle spalle, se ne stava ad ascoltare con un'espressione infinitamente benigna e non si moveva se non per tentare, con quei suoi moncherini, di prendere dietro alla tasca dell'immenso dorso la tabacchiera.

Da un altro lato si era impegnata una discussione molto calda sull'istruzione degli squadroni, e Certokùzki, che in quel momento aveva giuocato due volte fante invece di regina, ad un tratto si mischiò a una conversazione del tutto estranea, urlando dal suo angolo: « In che anno? » oppure: « Qual reggimento? » senza accorgersi che la domanda, le più volte, non aveva nulla a che fare con l'argomento.

Pochi momenti prima della cena il giuoco terminò, continuandosi ancora nelle discussioni, sicchè pareva che tutte le teste fossero piene di *whist*.

Certokùzki si rammentava benissimo di aver vinto molto, ma di non avere intascato nulla: alzatosi da tavola rimase lungamente nell'attitudine di un uomo che cerchi e non trovi il fazzoletto da naso. S'intende bene che non vi fu penuria di vino: anzi Certokùzki si trovò più volte costretto, senza e contro volontà, a mescersi da bere, perchè tanto alla sua destra quanto alla sua sinistra c'era un'intera legione di bottiglie.

Dopo cena si variarono stranamente e si moltiplicarono gli argomenti di conversazione. Un colonnello, reduce dalla campagna del 1812, narrava minuziosamente

una battaglia che non era mai esistita se non nelle sue prodigiose facoltà inventive, e quando arrivò a fine della sua narrazione, non si sa proprio per qual ragione (forse per dare un esempio della sua energia), agguantò un turacciolo da bottiglie e lo piantò con furore nel mezzo di un dolce.

Verso le tre tutti incominciarono ad andarsene, o meglio a farsi portare dai cocchieri come fagotti e a farsi accomodare alla meglio nelle vetture. Certokùzki, non ostante la sua aristocrazia, faceva di qua e di là certi inchini e certi crolli colla testa, che arrivato a casa aveva tra i baffi due lappole di macchia.

In casa dormivano tutti profondamente; il cocchiere, riuscito a scovare il cameriere, gli cacciò il padrone fra le braccia, il cameriere lo mise nelle mani della cameriera, la quale faticò più di Ercole ad accompagnarlo alla meglio nella camera da letto.

Quivi giunto egli si stese come potè accanto alla sua graziosa e giovine moglie, che dormiva con indosso un abito bianco da notte; la quale si svegliò, si stirò, agitò le ciglia e aprì gli occhi con un mezzo sorriso di dispetto; poi li richiuse, e vedendo che questa volta il marito non era sensibile alle carezze, si voltò dall'altra parte e s'addormentò colla gota sul braccio.

Secondo le consuetudini campagnuole, non poteva dirsi che fosse buon'ora quando la giovine signora si destò e si vide il marito a lato che russava ancora.

Rammentandosi che il poveretto aveva incominciato a dormire alle quattro di notte, non volle svegliarlo. S'infilò le pantofole che il marito le aveva fatto venire da Pietroburgo, si mise addosso una candida camicietta che le si modellava sulla persona come un'acqua scorrente, ed entrata nel gabinetto da bagno si lavò con acqua fresca come lei e si avvicinò allo specchio. Si guardò due volte e vide che non c'era male. Naturalmente questo caso valse a farle prolungare di due ore la permanenza nel gabinetto.

Dal quale uscì garbatamente vestita e scese in giardino a prendere il fresco.

Era un tempo magnifico; una di quelle giornate estive che sono il vanto esclusivo dei paesi meridionali. Il sole, sul mezzogiorno, ardeva con tutta la sua rabbia; ma sotto l'ombra de' viali pieni di verde e di

oscurità faceva fresco; i fiori intiepiditi triplicavano i loro profumi.

La graziosa signora aveva dimenticato completamente che era mezzogiorno e il marito dormiva sempre. Aveva sentito il russare meridiano dei cocchieri e del battistrada, dalla scuderia dietro il giardino; ma stava sempre seduta nel folto viale donde si apriva la vista sopra una grande strada, solitaria in quell'ora. D'un tratto vide in lontananza un nembo di polvere, entro il quale, guardando meglio, scorse confusamente alcune carrozze.

Veniva prima una carrozzella scoperta a due posti: dentrovi il generale coi grossi spallini luccicanti e accanto a lui il colonnello. Seguiva un legno a quattro posti col maggiore, l'ajutante generale ed altri due ufficiali, che sedevano loro in faccia. Dietro veniva il ben noto calesse del reggimento, presentemente in possesso del giunonico maggiore; e dietro ancora una vettura a quattro posti, con quattro ufficiali ed un quinto seduto sulle otto ginocchia.

Dietro a tutti si disegnavano altri tre ufficiali su tre cavalli grigio-pomellati.

— Che vengano da noi? — pensò la signora. — Ah Dio mio! È proprio così, hanno preso la strada del ponte!

Battè le palme e gridando e correndo andò diritta in camera del marito. Questi dormiva come un morto.

— Levati, levati; su! fa' presto — gli gridò tirandolo per le braccia.

— Eh? — fece, stirandosi, Certokùzki, senza aprire gli occhi.

— Alzati *bèbè*. Tira via: c'è degli ospiti.

— Ospiti? che ospiti?

Poi emise un muggito, come fa il vitello quando cerca i capezzoli della madre:

— Mmmm... fatti in qua, topino mio, che ti baci il collo.

— Levati su, carino; presto, per l'amor di Dio! C'è un generale con degli ufficiali. Cos'hai?... Ah mio Dio! Chi ti ha attaccato queste due lappole nei baffi?...

— Il generale? C'è digià? Perchè non m'avete svegliato, che il diavolo vi porti? Il pranzo è pronto? S'è pensato a preparar tutto come si deve?

— Che pranzo? che preparativi?

— Ma come, non ho dato gli ordini?...

— Tu!? O se sei arrivato a casa alle quattro di notte e hai fatto da sordo a tutte le domande che ti facevo! Io non t'ho destato perchè mi rincresceva... Poveretto! avevi dormito così poco!

Le ultime parole furono pronunciate con una voce languida e supplichevole.

Certokùzki rimase disteso, cogli occhî fuori dell'orbita, come un assassinato; poi saltò giù dal letto, buttando da parte la decenza.

— Ah! bestia che sono! — gridò battendosi la fronte. — Li ho invitati a pranzo! Come fare!... Son molto lontani, eh, moglie?...

— No so... devono essere alla porta di casa in questo momento.

— E ora?... Anima mia... nascondimi... Ehi, ehi? c'è nessuno costà?... Entra, perdio, di che hai paura, stupida! Senti: arrivano degli ufficiali: va' ad avvertire che il padrone ora non è in casa, anzi che oggi non ci sarà mai, hai inteso? E dillo anche a tutti i servitori... corri... presto!

Ciò detto afferrò vertiginosamente la tunica da camera e via di corsa nella rimessa, certo quivi di trovarsi fuor di pericolo. Ma nell'angolo in cui era volato a rannicchiarsi capì che l'avrebbero potuto sorprendere. « Così sarà meglio », pensò, e mise subito ad effetto l'idea balenatagli in mente di abbassare il predellino di una carrozza, gettarsi addosso la coperta di cuojo e raggomitolarvisi nella veste da camera.

Era tempo: gli equipaggi eran già arrivati sotto il verone.

Discese primo, e scosse le membra rattrappite il generale; dopo il tenente, accomodandosi il pennacchio sul capo; poi a uno per volta il corpulento maggiore colla sciabola sotto il braccio, gli agili tenentini e l'alfiere tenuto sulle ginocchia e quelli che si pavoneggiavano sui cavalli.

— Il padrone non c'è — annunziò il cameriere, fattosi sul verone.

— Come, non c'è?... Ma ad ogni modo verrà prima dell'ora di pranzo.

— No. Starà fuori tutta la giornata. Tornerà domani verso quest'ora.

— Questa è bella! — disse il generale. — Come mai?...

— Ce l'ha fatta bella! — fece il colonnello ridendo.

— No, è impossibile! — continuò il generale arrabbiato. Sacr...! Perdio!... quando non si può, che maniera è questa d'invitare la gente?...

— Eccellenza, io non so comprendere come si abbia il coraggio di fare simili azioni — osservò un giovine ufficiale.

— Cosa? — fece il generale abituato a pronunciare questa particella interrogativa prima di rispondere a un subalterno.

— Naturalissimo... Se accade qualcosa, la decenza impone di avvisare...

— Oramai, Eccellenza, non ci resta che tornare indietro.

— Va bene: non c'è rimedio. Ma io credo che la carrozza potremo vederla anche senza di lui, non se la sarà mica portata via!

— Ehi, ragazzo...

— Comanda?

— Sei tu lo stalliere?

— Sì, Eccellenza.

— Mostraci la carrozza nuova, quella che il padrone ha comprato da poco tempo.

— Venga nella rimessa, Eccellenza.

Il generale e gli ufficiali passarono nella rimessa.

— La vettura è quella: permettete che la tiri un po' più avanti, qui ci si vede poco.

— Basta, basta; va bene così.

Il generale e gli ufficiali esaminarono partitamente le ruote e i ferrami della vettura.

— Puah! Non c'è niente di speciale: il legno è molto ordinario.

— Comunissimo — fece il colonnello — val poco davvero.

— Eccellenza, mi pare non meriti quattromila rubli — objettò un altro ufficialetto.

— Cosa?

— Dico, Eccellenza, che io son, di parere che non valga quattromila rubli.

— Ma che quattromila!... Nemmeno duemila. Non val proprio nulla.

— Non c'è altro che internamente abbia qualcosa di particolare... Ragazzo, alza quella coperta.

E, agli occhi degli ufficiali, comparve Certokùzki rannicchiato in fondo alla vettura.

— Come! siete qui, voi? — fece il generale meravigliato.

Poi battè lo sportello, coprì Certokùzki con la coperta e se n'andò seguito dagli ufficiali.

FINE.

INDICE